



# FAMIGLIE MIGRANTI

Primo rapporto nazionale sui processi d'integrazione  
sociale delle famiglie immigrate in Italia

ANTICIPAZIONI DEL RAPPORTO  
ROMA – Luglio 2006

Il documento completo relativo al sondaggio può essere scaricato dal sito dell’Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni:

[http://www.agcom.it/sondaggi/sondaggi\\_index.htm](http://www.agcom.it/sondaggi/sondaggi_index.htm).

In ottemperanza al regolamento dell’Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni in materia di pubblicazione e diffusione dei sondaggi sui mezzi di comunicazione di massa: delibera 153/02/CSP, allegato A, art. 3, pubblicato su G.U. 185 del 8/8/2002.

**Sommario:**

**1.** *Oltre la stringente attualità: la famiglia come esperienza migratoria matura;* **2.** *Il fenomeno delle famiglie immigrate e la metodologia dell'indagine;* **3.** *Il profilo socio-demografico delle famiglie;* **4.** *Consumi e bisogni sociali: casa, lavoro e (molto) altro;* **5.** *Le risposte delle famiglie: reti di sostegno e legami etnici;* **6.** *Il futuro: progetti migratori e aspettative nei confronti della società italiana;* **7.** *Conclusioni: il tempo delle scelte.*

## **1. Oltre la stringente attualità: la famiglia come esperienza migratoria matura\***

A partire dall'inizio degli anni Ottanta – da quando nel nostro paese il saldo migratorio (la differenza tra immigrati ed emigrati) è diventato positivo – la questione immigrazione ha cominciato a guadagnare centralità nel dibattito pubblico italiano. Non si può certo dire che i toni della discussione siano sempre stati equilibrati. Difatti, il dibattito sull'immigrazione appare sempre più soggetto ad improvvise fiammate, che alimentano le ansie securitarie dell'opinione pubblica. Cosicché tra invocazioni alla tolleranza zero e la richiesta di un ancor più energico giro di vite legislativo, il “problema” immigrazione rimane un campo minato<sup>1</sup>.

---

\* Il testo e l'analisi dei dati sono stati realizzati da Marta Simoni e Gianfranco Zucca, con la supervisione e collaborazione di Cristiano Caltabiano; per ulteriori informazioni contattare: [marta.simoni@aclt.it](mailto:marta.simoni@aclt.it); [gianfranco.zucca@aclt.it](mailto:gianfranco.zucca@aclt.it).

<sup>1</sup> Anche chi per professione si occupa di studiare la società italiana, si trova nella difficile posizione di dover schivare le bordate di coloro che accusano le scienze sociali di essere eccessivamente pro-immigrati, misconoscendo le ragioni di chi si ritrova le “proprie” città “invase” dagli stranieri; cfr. L. Zanfrini, *Sociologia delle migrazioni*, Roma-Bari, Laterza, 2005, p. V.

Visto il clima rovente, i richiami all'ordine corrono il rischio di essere mal interpretati; ma, per quanto rimanga un fenomeno problematico, l'immigrazione non può continuare ad essere "solo" un allarme sociale: accanto agli sbarchi di clandestini, ai rimpatri coatti, al sovraffollamento dei CPT (Centri di Permanenza Temporanea), continua il lento processo di integrazione di decine di migliaia di immigrati. Persone con le quali spesso ci troviamo a condividere il lavoro, le scuole, il tempo libero e forse, in futuro, anche la cittadinanza. Tuttavia la convivenza multi-etnica non è un traguardo agevole da raggiungere. Del resto "clandestini" e "regolari" sono due facce del medesimo problema: come creare le condizioni per una società inclusiva, una *società dell'accoglienza* che sappia trasformare l'emergenza in normalità. In pratica si tratta di superare l'atteggiamento che vede nell'immigrazione una questione di ordine pubblico o, tutt'al più, una risorsa per l'economia nazionale.

Quest'ultima tendenza si riscontra anche nelle ricerche sull'argomento. Infatti, gli studi sull'immigrazione in Italia sono in prevalenza centrati sulla figura dell'immigrato lavoratore, ossia sull'inserimento nel contesto produttivo o, al contrario, sullo sfruttamento dei lavoratori immigrati<sup>2</sup>. Peraltro, non mancano neanche analisi di tipo strutturale: quanti sono i lavoratori immigrati, da dove vengono, dove vivono, in quali settori produttivi si concentrano; ed, infine, quale impatto hanno sull'economia del paese ospitante e, attraverso le rimesse, sulla nazione di partenza<sup>3</sup>.

A ben vedere, pur nella loro utilità, questo genere di ricerche affrontano la questione avvalendosi, più o meno esplicitamente, di uno schema di stampo economico (del tipo domanda/offerta), che evidenzia solo la "funzione" dell'immigrato all'interno del mercato di lavoro. Fatto sta che, così facendo, è difficile comprendere l'impatto complessivo del fenomeno migratorio sul territorio italiano: il nesso immigrato/lavoro è sicuramente importante, ma lascia in secondo piano i processi di socializzazione.

Per certi versi, questa visione funzionalista dell'immigrazione fa sì che gli studi di settore si concentrino su un momento ben preciso

---

<sup>2</sup> Peraltro, le indagini sull'inserimento lavorativo degli stranieri sono spesso limitate ad aspetti specifici e circoscritti come le strategie occupazionali, la specializzazione professionale o, tutt'al più, le nicchie imprenditoriali.

<sup>3</sup> Da questo punto di vista, il Dossier statistico sull'immigrazione di Caritas-Migrantes ha offerto, di edizione in edizione, un quadro puntuale e aggiornato sui processi migratori in Italia e in Europa.

dell'esperienza migratoria: il primo contatto dello straniero con la realtà italiana. Di certo, l'arrivo è una fase problematica: trovare un alloggio e un lavoro, regolarizzare (se necessario) la propria posizione sono tutti passaggi impegnativi, che ben rappresentano la "fatica di integrarsi" sostenuta da molti immigrati<sup>4</sup>. Ciò non toglie che per quanti riescono a superare lo sbarramento dell'integrazione economica, si apre una fase altrettanto complicata, quella dell'integrazione sociale in un nuovo paese, con tutte le difficoltà del caso.

In pratica, sembra rimanere sullo sfondo la questione dell'*esperienza migratoria matura*, ovvero quell'arco temporale successivo al primo contatto con la società ospite che porta all'insediamento (più o meno definitivo) nella realtà sociale dove il migrante si è trasferito. In questa transizione – che può essere anche molto lunga ed abbracciare più di una generazione – avvengono però scelte fondamentali per il compimento del progetto migratorio individuale: sposarsi o richiamare la famiglia lasciata in patria, avviare un'attività in proprio o cercare un lavoro più remunerativo, decidere di generare altri figli.

Nell'ottica di spostare l'accento sull'esperienza migratoria matura è necessario prendere in considerazione l'ipotesi secondo la quale sono le famiglie, e non i singoli, il vero motore tanto dei processi migratori quanto di quelli d'integrazione<sup>5</sup>.

Sicché, se si vuole proporre una nuova politica dell'immigrazione, occorre cominciare a confrontarsi con i processi di stabilizzazione della presenza immigrata in Italia; in poche parole, occorre guardare alle famiglie che gli immigrati costituiscono nel nostro paese, dando vita ad un progetto di insediamento nella nostra società. Una cultura dell'accoglienza nasce soprattutto dalla diffusione dell'idea che lo status (giuridico, economico e sociale) del migrante non è necessariamente marcato dalla mobilità individuale, ma possa essere rappresentato anche dalle "vicissitudini" di una famiglia; proprio come quelle famiglie italiane che tanto spazio hanno nei discorsi dei nostri politici, salvo poi ricevere scarsa attenzione quando si varano le politiche di *welfare*.

---

<sup>4</sup> Cfr. M. Ambrosini, *La fatica di integrarsi. Immigrati e lavoro in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2001.

<sup>5</sup> Le decisioni migratorie vengono prese nel contesto più ampio di insiemi di individui, in genere famiglie, che agiscono per fini collettivi, come il tentativo di assicurarsi una fonte di reddito aggiuntiva.

Il progetto Famiglie Migranti prende, pertanto, le mosse dall'idea che le famiglie rappresentino l'avanguardia migratoria, ovvero progetti migratori in fase avanzata, esempi d'integrazione già in corso d'opera.

L'auspicio è che, analizzando le tendenze di stabilizzazione del fenomeno migratorio in Italia, si possa avviare una discussione su una questione imprescindibile per i futuri assetti politico-istituzionali del paese: l'Italia, che piaccia o meno, è ormai una società dove *cercano* di convivere persone dalle culture e dalle esperienze diverse; una diversità ben rappresentata da coloro che decidono di fermarsi nel nostro paese, richiamando vicino a sé i propri familiari.

Nelle prossime pagine proporrò una sintesi dei principali risultati della prima ricerca a carattere nazionale sulle famiglie migranti. Inizialmente ricostruiremo la popolazione di riferimento e le scelte adottate nella progettazione dell'indagine (par. 2); di seguito si passerà a descrivere le principali tipologie familiari presenti sul territorio italiano (par. 3); nel paragrafo 4, si tratterà dei fabbisogni sociali delle famiglie migranti; infine, verrà discusso il ruolo delle reti di sostegno informale (par. 5), esaminando anche le prospettive legate alla permanenza in Italia (par. 6).

## **2. Il fenomeno delle famiglie immigrate e la metodologia dell'indagine**

Studiare l'immigrazione dal punto di vista della famiglia non è affatto una scelta semplice. Il principale ostacolo è rappresentato dalla difficoltà di ricostruire con esattezza il numero di famiglie di immigrati presenti in Italia. In generale, tale difficoltà dipende dal fatto che la quantificazione dei fenomeni migratori risulta sempre molto complessa, a causa delle presenze irregolari<sup>6</sup>. Nel caso dei nuclei familiari, tale problema è aggravato dal fatto che non sono ancora state effettuate rilevazioni sistematiche sul fenomeno. Nonostante ciò, la recente pubblicazione (Giugno 2005) da parte dell'Istat dei dati definitivi del Censimento sulla popolazione italiana, fornisce una buona approssimazione circa l'ordine di grandezza delle presenze di famiglie migranti in Italia.

---

<sup>6</sup> Irregolari ed *over-stayers* (ovvero, gli stranieri che, entrati in Italia in modo regolare con un permesso di soggiorno per lavoro o turistico, prolungano la loro permanenza oltre la scadenza del permesso) rendono i dati non sempre attendibili e quantitativamente inferiori rispetto al numero di stranieri effettivamente presenti nel nostro paese.

Il Censimento riguarda esclusivamente gli stranieri regolarmente residenti. Si tratta, dunque, di dati riferiti alla componente stabile del fenomeno migratorio, ovvero a coloro che sono riusciti a coronare un progetto d'insediamento di lungo periodo. In questo senso la rilevazione dell'Istat disegna un quadro estremamente significativo. Il numero di nuclei familiari con almeno un componente straniero, è pari a 440.185, di cui 198.721 coppie miste, 198.679 coppie straniere e 42.785 nuclei mono-parentali (dati fuori tabella). Se poi si escludono i nuclei familiari provenienti dalle nazioni sviluppate (Europa centro-occidentale, il Nord-America, l'Oceania, Israele e Giappone), le proporzioni del fenomeno cambiano (vedi tab. 1).

*Tab. 1 – Nuclei familiari con almeno uno straniero residente per tipo di nucleo familiare e area geografica di cittadinanza dei componenti (solo nazioni a forte pressione migratoria – v.a.)*

TIPI DI NUCLEO FAMILIARE IN BASE ALLA CITTADINANZA DEI COMPONENTI	AREE GEOGRAFICHE					TOTALE
	Europa	Africa	Medio-Oriente	Asia	Sud America	
<i>Coppie Miste</i>						
Lui Italiano Lei Straniera	43.803	9.110	635	6.020	29.614	<b>89.182</b>
Lui Straniero Lei Italiana	6.445	9.914	1.509	954	5.189	<b>24.011</b>
<b>Totale</b>	<b>50.248</b>	<b>19.024</b>	<b>2.144</b>	<b>6.974</b>	<b>34.803</b>	<b>113.193</b>
<i>Coppie Straniere</i>						
Cittadinanza Omogenea	73.121	56.936	1.735	35.164	8.820	<b>175.776</b>
Cittadinanza Eterogenea	2.474	2.983	304	554	877	<b>7.192</b>
<b>Totale</b>	<b>75.595</b>	<b>59.919</b>	<b>2.039</b>	<b>35.718</b>	<b>9.697</b>	<b>182.968</b>
<i>Monogenitore Straniero</i>						
	13.007	8.722	288	4.134	7.705	<b>33.856</b>
<b>TOTALE</b>	<b>138.850</b>	<b>87.665</b>	<b>4.471</b>	<b>46.826</b>	<b>52.205</b>	<b>330.017</b>

FONTE: Istat, 14° Censimento della popolazione italiana 2001 (elaborazioni IREF)

Difatti, considerando soltanto i cosiddetti “paesi a forte pressione migratoria”, le coppie miste scendono di circa ottantacinquemila unità (113.193); mentre le coppie straniere (in particolare, quelle a cittadinanza omogenea che sono la parte preponderante) rimangono nell'ordine delle centottantamila unità (meno 15.711 nuclei familiari). Infine, una quota non certo elevata, ma comunque significativa, è costituita dalle famiglie monoparentali (33.856)<sup>7</sup>.

<sup>7</sup> È, altresì, interessante dare uno sguardo alle principali nazionalità di provenienza: i paesi più rappresentati sono l'Albania (35.817), il Marocco (31.230) e la Romania (12.923). Inoltre, va registrata la forte tendenza all'endogamia: le basse quote di coppie straniere a cittadinanza eterogenea evidenziano il ruolo dei legami interni al gruppo etnico d'appartenenza; d'altronde, com'era facile immaginare, l'esogamia riguarda soprattutto le unioni tra uomini italiani e donne straniere (con una netta preponderanza dei gruppi nazionali europei 43.000 coppie miste).

I dati del Censimento registrano, quindi, un importante cambiamento strutturale: in Italia è presente una quota ormai consistente di famiglie immigrate; in proposito i dati sono eloquenti, si tratta di *216.824 nuclei familiari* (considerando la totalità delle coppie straniere e dei nuclei con un genitore straniero). Peraltro, tale presenza presenta delle peculiarità legate al territorio. Il Lazio, ad esempio, si distingue per una preponderanza di famiglie rumene e filippine; mentre la Lombardia ed il Piemonte sono caratterizzate da una prevalenza di famiglie di origine marocchina ed albanese, come d'altronde il Veneto e l'Emilia Romagna. La Liguria ha la particolarità di ospitare una quota cospicua di famiglie provenienti dall'Ecuador; infine, per citare una regione del Sud, in Sicilia prevalgono nuclei tunisini e cingalesi<sup>8</sup>.

Per quanto siano più d'uno gli elementi interessanti che emergono dai dati presentati, il Censimento registra la situazione all'anno 2001; una situazione che con tutta probabilità, a cinque anni di distanza, è certo cambiata, soprattutto alla luce del fatto che durante questo quinquennio ci sono state due importanti provvedimenti legislativi, che hanno inciso sia sui numeri dell'immigrazione, sia sulla provenienza dei flussi.

I due interventi (l. 189/02 e l. 222/02<sup>9</sup>) hanno infatti consentito la regolarizzazione di numerosi lavoratori immigrati. Per fare un esempio, nell'arco di un solo anno (gennaio 2004/gennaio 2005) si è registrato un incremento di 724mila permessi di soggiorno<sup>10</sup>. Gli effetti delle sanatorie non si limitano all'incremento numerico degli stranieri, ma hanno dei riflessi sulle caratteristiche dell'immigrazione verso l'Italia. Come prima conseguenza si è avuta una crescita dei ricongiungimenti familiari, che ha dato impulso alla formazione di nuove coppie e al consolidamento di quelle già esistenti<sup>11</sup>.

---

<sup>8</sup> I dati relativi al dettaglio regionale non vengono riportati per motivi di spazio; le elaborazioni sono state effettuate a partire dal datawarehouse online: <http://dawinci.istat.it/>; cfr. Istat, *14° Censimento della popolazione italiana*, 2001.

<sup>9</sup> Uno dei tratti caratterizzanti della regolarizzazione del 2002 è la distinzione per tipologie di lavoratori, nel senso che sono state effettuate due regolarizzazioni parallele: una prevista dalla l. 189 del 30 luglio 2002 (la cosiddetta legge Bossi-Fini); l'altra introdotta con un decreto-legge poi convertito in legge nel settembre 2002. In pratica il primo intervento riguarda i collaboratori familiari (secondo le due tipologie della "colf" e della "badante"), la seconda gli altri lavoratori dipendenti; cfr. [www.ismu.org](http://www.ismu.org).

<sup>10</sup> Cfr. Istat, *Statistiche in Breve: Popolazione. Gli stranieri in Italia: gli effetti dell'ultima regolarizzazione, Stima al 1° gennaio 2005*, Roma, 2005.

<sup>11</sup> Nel 1999-2000 il numero di visti per ricongiungimento familiare sono stati circa 40.000, nel 2001-2003 sono divenuti circa 60.000, mentre solo nel 2004 si è arrivati a quota 80.000; cfr. Caritas-Migrantes, *op. cit.*, p. 80.



Come è facile intuire ciò ha influito in positivo sui tassi di natalità del nostro paese, oltre che sul numero minori stranieri arrivati in Italia, che sono aumentati in modo significativo<sup>12</sup>. Dunque le due sanatorie hanno prodotto importanti mutamenti e suggeriscono una crescente *familizzazione* della presenza straniera nel nostro paese. Purtroppo tale tendenza non può essere sostenuta con informazioni più puntuali, in quanto le stime più recenti sull'immigrazione si riferiscono solo agli individui. Tuttavia, è probabile che i dati sulle famiglie non si discostino poi di molto dagli andamenti relativi ai singoli individui.

Come si è visto, dal commento della rilevazione censuaria, un'altra caratteristica che contraddistingue la presenza immigrata è la distribuzione sul territorio italiano. È ovvio che le maggiori concentrazioni si rilevino nelle aree più sviluppate dal punto di vista economico. Basti vedere i due cartogrammi sottostanti, che ben evidenziano il divario fra le regioni del Centro-Nord e quelle del Sud che caratterizza i flussi migratori nel nostro Paese. Nella fig. 1 è riportata la quota degli immigrati residenti in una determinata provincia rispetto al totale degli immigrati regolarmente residenti in Italia al 1 gennaio 2005; mentre nella fig. 2 si fa riferimento alla percentuale di permessi di soggiorno rilasciati in quella stessa provincia a fronte dell'ammontare totale dei permessi rilasciati dal governo italiano nel corso del 2004<sup>13</sup>.

---

<sup>12</sup> Nel 1994, in Italia l'incidenza delle nascite di minori stranieri sul totale delle nascite è stata del 1,5%, mentre nel 2004 è salita all'8,6%; cfr. Caritas-Migrantes, *op. cit.*, p. 167.

<sup>13</sup> I dati relativi ai permessi di soggiorno sono tratti dal Dossier Caritas-Migrantes; Caritas-Migrantes, *Immigrazione. Dossier statistico 2005. XV rapporto*, Roma, Nuova Anterem, 2005. Dal momento che le informazioni tratte da questa fonte presentavano delle disomogeneità, per quel che riguarda i totali regionali, si è fatto riferimento ai valori provinciali. I dati sui residenti provengono, invece, dal servizio demografico dell'Istat ([www.demo.istat.it](http://www.demo.istat.it)).

Fig. 1 – Stranieri residenti per provincia (al 01/01/05)

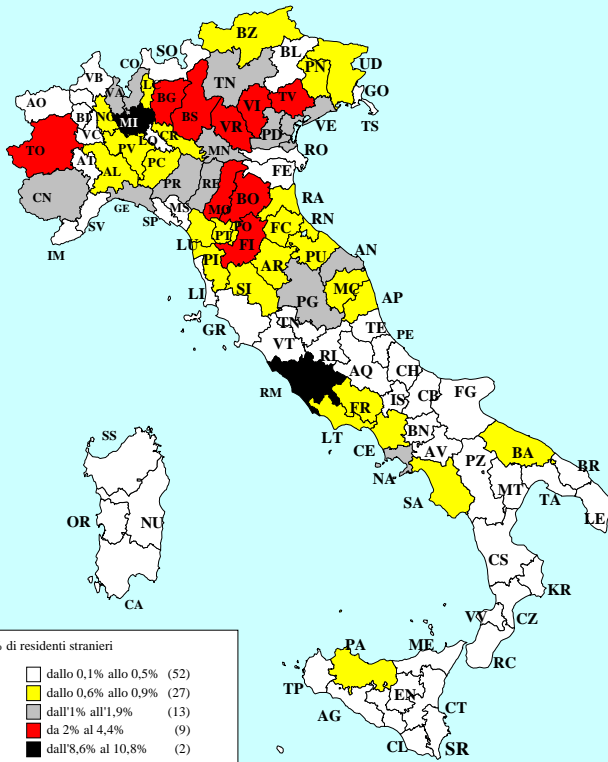
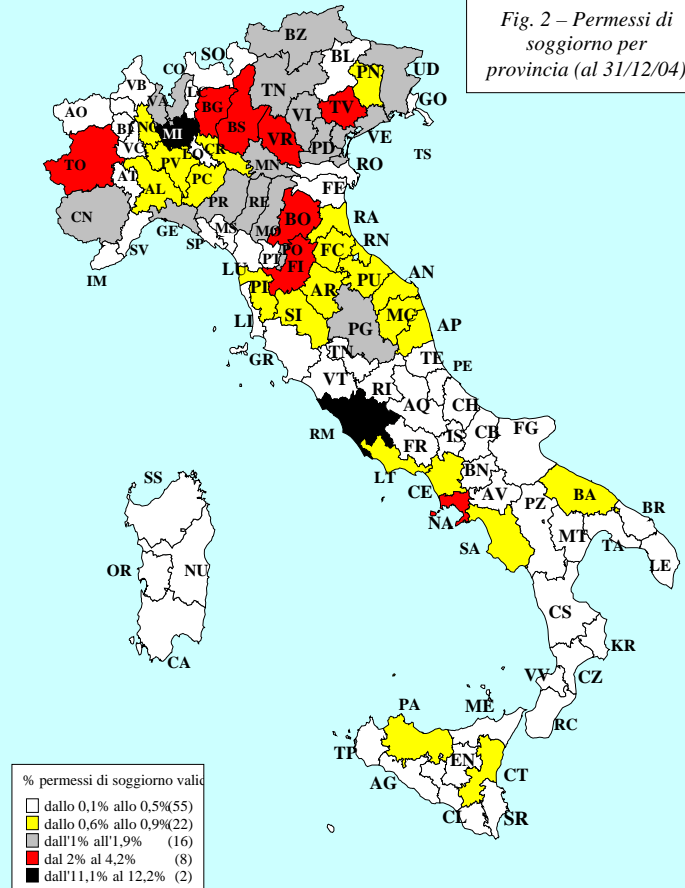


Fig. 2 – Permessi di soggiorno per provincia (al 31/12/04)



Fatta eccezione per le aree metropolitane di Roma e Milano (in cui la quota degli immigrati residenti è di circa il 10%, analoga è la percentuale dei permessi rilasciati), la presenza straniera si concentra infatti soprattutto nelle province padane e nelle città principali del Centro-Nord: in particolare Torino, Brescia, Bergamo, Verona, Treviso, Vicenza, Bologna, Prato e Firenze registrano valori uguali o superiori al 2% degli immigrati residenti. Al contrario, l'immigrazione nelle province del Sud, così come in alcuni capoluoghi del Centro-Nord, è estremamente contenuta, con una incidenza inferiore allo 0,5% sul totale della popolazione immigrata. Nelle regioni insulari e meridionali, l'unica provincia in cui tale quota supera la soglia dell'1% è quella di Napoli (i migranti residenti sono l'1,7% del totale); è peraltro ipotizzabile che si tratti di un dato in crescita, dal

momento che Napoli è una delle principali mete di primo insediamento dei migranti: difatti, con una percentuale pari al 4,6%, il capoluogo partenopeo è fra le province con il numero maggiore di permessi rilasciati.

La geografia delle presenze immigrate nelle diverse aree del Paese è del resto coerente rispetto a due processi in base ai quali, in Italia, si struttura il fenomeno dell'immigrazione. Nel processo di insediamento degli immigrati nel nostro Paese, bisogna innanzitutto considerare *la spaccatura fra le regioni del Sud e quelle del Nord*: le prime, in virtù della prossimità geografica con le terre del bacino Mediterraneo, per molti stranieri spesso rappresentano solo un punto d'approdo, un soggiorno transitorio, in vista del raggiungimento delle regioni settentrionali, che offrono maggiori opportunità di lavoro e, quindi, rappresentano le mete dove stabilirsi in modo permanente. Il secondo processo che caratterizza i processi migratori è *l'attrazione esercitata dalle aree urbane*. Per ragioni di spazio non è possibile analizzare questo fenomeno; nondimeno, tanto i dati del Censimento 2001 quanto quelli sui residenti (2005), mostrano che gli immigrati si concentrano soprattutto nei comuni capoluogo di provincia (le metropoli o, comunque, le città di media grandezza).

Alla luce di queste differenze territoriali, nella progettazione dell'indagine si è prestata particolare attenzione al piano di campionamento, considerando la totalità delle famiglie migranti presenti in Italia. Non è agevole estrarre un campione da una collettività così eterogenea e frammentata a livello territoriale. In ogni caso, si può dire che nella costruzione del campione ci si è basati sui seguenti criteri:

- una numerosità di interviste (1.000) tale da rispettare criteri di attendibilità statistica;
- un'adeguata distribuzione territoriale dell'interviste, per grandi aree geografiche e per centri d'attrazione migratoria (in prevalenza realtà urbane di grandi e medie dimensioni);
- l'eterogeneità del campione rispetto alla variabile cruciale della nazionalità di provenienza delle famiglie migranti (31 nazionalità riaggregate in sei gruppi socio-culturali)<sup>14</sup>.

---

<sup>14</sup> Per non appesantire troppo il testo, le procedure di campionamento sono descritte dettagliatamente nell'appendice allegata al presente documento.

In estrema sintesi, si può affermare che il campione risulta ben proporzionato sia rispetto alla distribuzione territoriale del fenomeno migratorio, sia rispetto alla provenienza nazionale degli immigrati.

Una volta predisposto il piano di campionamento, si è passati alla rilevazione sul campo. Per ciascuna delle famiglie incluse nel campione, è stato scelto il membro più idoneo cui sottoporre, secondo la modalità *face to face*, un questionario standardizzato. Le interviste sono state realizzate dalla Società di ricerche Pragma di Roma nel periodo compreso fra dicembre 2005 e marzo 2006<sup>15</sup>. La validità ed efficacia del questionario è stata testata nel corso di un'indagine pilota (50 interviste): questo *pre-test* si è rivelato particolarmente utile al fine di eliminare e riformulare quei quesiti risultati poco chiari o mal costruiti da un punto di vista lessicale; in particolare, in tale fase preliminare della ricerca, gli intervistatori (dopo un approfondito *briefing* in cui hanno preso confidenza con lo strumento d'indagine) sono stati invitati ad annotare ogni richiesta di spiegazione da parte degli intervistati, nonché a considerare la presenza di atteggiamenti non verbali (espressioni di perplessità, lunghi tempi di risposta, ecc.) che denotassero disagio e difficoltà nel fornire una risposta. La versione finale del questionario è stata, dunque, notevolmente semplificata rispetto alla stesura iniziale.

Le aree tematiche in cui si articola il questionario sono cinque. Nella prima sezione (“la migrazione”) gli intervistati sono stati chiamati ad esprimere le loro opinioni sui seguenti argomenti:

- condizioni di vita nella nazione d'origine;
- la partenza;
- le motivazioni della scelta dell'Italia;
- le prospettive per il futuro.

Nella seconda area (“la società italiana”) le famiglie si sono espresse circa il loro rapporto con il paese d'accoglienza:

- punti di frizione e di incontro con la società e la cultura italiana;
- livelli di partecipazione politica e sociale;
- fabbisogni assistenziali e socio-culturali.

Nella terza area (“il gruppo etnico”), le famiglie intervistate hanno descritto i rapporti con il paese d'origine e con i propri connazionali:

---

<sup>15</sup> I curatori della ricerca desiderano ringraziare Danilo De Candido, Monica Nardis e lo staff di Pragma per la professionalità e la grande disponibilità.

- il tempo libero e le cerchie amicali,
- i rapporti con i parenti presenti in Italia e nel paese d'origine;
- i mezzi di comunicazione usati per mantenere i contatti.

Nella quarta area (“il lavoro”), gli intervistati hanno ricostruito la propria storia professionale:

- condizioni professionali;
- contrattualizzazione;
- rapporti interpersonali sul luogo di lavoro;
- strategie per la ricerca di un impiego.

Nella quinta (“i consumi e la famiglia”), si è posta attenzione tanto sui livelli di consumo quanto sul rapporto con i figli, soffermandosi su eventuali problemi di carattere educativo:

- le abitudini di consumo;
- divisione dei carichi domestici;
- la scuola frequentata dai figli;
- le prospettive future delle seconde generazioni.

Non mancavano, infine, una serie di domande sulle caratteristiche socio-strutturali degli intervistati e dei diversi membri della famiglia (età, titolarità della proprietà della casa in cui vivono, titolo di studio, condizione professionale, reddito mensile).

Le informazioni acquisite sono dunque numerose: nelle prossime pagine proporremo una selezione dei risultati più importanti dell'indagine. I risultati completi della ricerca verranno pubblicati in un volume in uscita per i tipi di FrancoAngeli nell'ottobre 2006.

### **3. Il profilo socio-demografico delle famiglie**

Lo studio delle migrazioni familiari ha avuto sviluppo soprattutto in Nord America, non altrettanto può dirsi per il contesto europeo, dove quella familiare viene considerata una migrazione di secondo ordine, nel senso che, spesso, viene interpretata come un *escamotage* al blocco dell'immigrazione per lavoro attuato in molti stati europei<sup>16</sup>. Per quel che riguarda l'Italia, gli studi sono sporadici e centrati su

---

<sup>16</sup> Cfr. A. Bailey, P. Boyle, “Untying and Retying Family Migration in the New Europe” in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, Vol. 30, No. 2, March, 2004, pp. 229-241.

aspetti specifici come, ad esempio, i rapporti intergenerazionali. Esperienze di ricerca che tematizzano appieno le varie implicazioni delle migrazioni familiari non sono state ancora prodotte. L'obiettivo dell'indagine realizzata dall'Iref e promossa dal Patronato Acli è per l'appunto fornire un contributo organico a questo settore di ricerca. In tal senso, è necessario iniziare ad analizzare la realtà italiana, fornendo un dettagliato profilo socio-demografico delle famiglie coinvolte nell'indagine.

Innanzitutto, un primo aspetto da affrontare è il retroterra culturale dal quale provengono i nuclei familiari presenti sul territorio italiano. Come anticipato durante la descrizione del piano di campionamento, si è optato per una caratterizzazione secondo grandi aree etno-culturali; in pratica, piuttosto che prendere in considerazione singole nazionalità, si è preferito creare gruppi relativamente omogenei per retaggio culturale e religioso.

Passando ai dati (tab. 2), circa un quarto del campione è composto da famiglie provenienti dall'area nord-africana (26,2%), un altro quarto è slavo-musulmano (25,8%); il 17,1% è di ascendenza slavo-cristiana, l'11,7% proviene da aree ispano-cattoliche. Infine, il 9,7% è cinese; mentre il 9,5% è indiano-cingalese.

Tab. 2 – Background culturale delle famiglie (%)

<i>Raggruppamento socio-culturale</i>	
Nord-Africano	26,2
Slavo-Musulmano	25,8
Slavo-Cristiano	17,1
Ispano-Cattolico	11,7
Cinese	9,7
Indiano-Cingalese	9,5
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>

FONTE: IREF/Patronato ACLI 2006

Come si vede, le famiglie intervistate rispecchiano la composita realtà culturale dell'immigrazione in Italia: per dare un'idea dell'ampio spettro di famiglie a cui è stato somministrato il questionario, basti pensare al numero di nazionalità (31) coinvolte nell'indagine: si va dal Marocco alla Moldavia, passando per il Perù, le Filippine e il Bangladesh.

Dal punto di vista delle religioni professate (tab. 3), il 39,7% delle famiglie intervistate si dichiara musulmana, il 24,1% cattolica, mentre

il 16,4% ortodossa. È invece residuale l'incidenza dei non credenti (8,9%).

*Tab. 3 – La religione*

<i>Confessione religiosa</i>	
musulmana	39,7
cristiano-cattolica	24,1
cristiano-ortodossa	16,4
buddista	6,4
non credenti	8,9
altro	4,5
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>

FONTE: IREF/Patronato ACLI 2006

Nell'insieme, dunque, anche la religione è una dimensione composita: gran parte degli intervistati è credente e si divide in due grandi aree religiose (musulmana e cristiana). Peraltro, il dato sulla partecipazione religiosa aiuta a chiarire meglio questo aspetto: è consistente (poco meno del 40% del campione) la quota di coloro che sostengono di partecipare a riti religiosi o di pregare in modo assiduo, mentre più di un quarto (27%) lo fa in modo sporadico; infine, il 23% ha affermato di non essere praticante (dati fuori tabella). E' persino ovvio sottolineare che la frequenza ai riti religiosi cambia a seconda del gruppo etno-culturale d'appartenenza: la pratica religiosa assidua tende a caratterizzare soprattutto i nord-africani (57,9%), gli indiano-cingalesi (48,9%) e gli ispano-cattolici (44,9%). E' inoltre interessante il fatto che non tutti gli immigrati di religione musulmana vivano in modo così intenso il proprio credo religioso; infatti, la più bassa percentuale di praticanti assidui si registra proprio all'interno del gruppo slavo-musulmano (21,9%).

In conclusione, le famiglie migranti sono portatrici di un forte pluralismo religioso, che peraltro si esprime con un'intensità variabile, essendo anche condizionato dalla matrice culturale di provenienza.

Altra variabile fondamentale è la tipologia familiare. È ovvio che sussistano notevoli differenze – sia in termini di fabbisogni che di disponibilità delle risorse – tra la condizione di una coppia con figli, rispetto a nuclei che non ne hanno. È, quindi, importante analizzare il numero di persone che compongono il nucleo familiare (tab. 4).

Tab. 4 – Chi sono: profilo socio-demografico delle famiglie ( %)

<i>Tipologia familiare</i>	
coppia con figli	55,6
coppia senza figli	35,5
monogenitore/altro nucleo	8,9
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>
<i>Numero di persone conviventi</i>	
2 persone	29,7
3 persone	27,2
4 persone	24,5
5 persone o più	18,6
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>
<i>Capitale culturale</i>	
basso	28,3
medio	37,8
alto	33,9
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>
<i>Età dell'intervistato</i>	
18-30 anni	29,8
31-39 anni	35,6
40-49 anni	27,1
50 anni o più	7,5
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>

FONTE: IREF/Patronato ACLI 2006

Rispetto al tipo di famiglia, più della metà del campione è costituita da coppie con figli (55,6%), il 35,5% sono coppie senza figli, mentre solo l'8,9% sono famiglie mono-genitoriali o co-abitazioni di persone legate da altri vincoli di parentela (zio/a e nipote, cugini).

Passando al numero di persone conviventi, nel 29,7% dei casi si tratta di nuclei composti da due persone (per lo più coppie senza figli); i nuclei di tre persone sono più di un quarto (27,2%), mentre poco meno del 25% del campione è costituito da famiglie di quattro persone. Infine, le famiglie più numerose (5 persone e più) ammontano al 18,6% del totale. Quest'ultimo dato è particolarmente significativo se confrontato con quanto rilevato dal Censimento generale sulla popolazione del 2001, nel quale il numero di famiglie con cinque e più componenti era soltanto il 10,0%. Con tutta probabilità, tale differenza è legata al fatto che spesso i nuclei familiari di immigrati si trovano ad ospitare parenti nella propria abitazione. In generale, comunque, la struttura della famiglia immigrata è abbastanza simile a quella della famiglia italiana (ad esempio, sempre il Censimento registra una percentuale di coppie italiane con figli pari al 57,5%, in linea con quanto si è rilevato per le famiglie migranti).



Relativamente al titolo di studio, si è costruito un indice che tiene conto del livello d'istruzione di entrambi i conviventi<sup>17</sup>. Poco più di un quarto delle famiglie (28,3%) dispone di un basso capitale culturale, il 37,8% si attesta su un livello medio; mentre, un terzo (33,9%) può vantare un alto livello di scolarizzazione (i due partner hanno titolo di studio uguali o superiori al diploma). Tali dati confermano, almeno in parte, la considerazione alquanto diffusa circa l'alta qualificazione delle migrazioni contemporanee. Infatti, poco meno di tre quarti delle famiglie migranti sono dotate di un capitale culturale medio o alto

Infine, un'altra caratteristica, che va a completare il profilo demografico della famiglia immigrata, è la giovane età dei suoi componenti<sup>18</sup>. Oltre il 65% degli intervistati ha meno di quaranta anni, mentre il 27,1% è al di sotto dei cinquant'anni: per quel che riguarda le persone conviventi (figli esclusi) si tratta per lo più di coetanei. La giovane età delle famiglie immigrate è confermata anche dal dato relativo all'età del primo figlio (nel caso in cui sia presente): più della metà ha meno di dieci anni (dato fuori tabella).

Dunque, le famiglie immigrate tendono ad essere giovani, in non pochi casi numerose e con un capitale culturale in prevalenza medio-alto. Vi è comunque un altro elemento che deve far riflettere: il numero di persone in condizione professionale attiva (tab. 5).

Tab. 5 – Chi lavora: numero di persone in condizione professionale (%)

<i>Occupati in famiglia</i>	
una persona	30,4
due persone	55,7
tre o più persone	13,9
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>

FONTE: IREF/Patronato ACLI 2006

A fronte di un 30% di famiglie nelle quali lavora solo una persona, la gran parte dei nuclei intervistati (55,7%) è caratterizzato da due persone occupate (per lo più coppie a doppia carriera); mentre in circa il 14% dei casi a lavorare sono tre membri della famiglia o più. L'incidenza dei nuclei nei quali lavorano due persone è

<sup>17</sup> L'indice di capitale culturale è stato realizzato tramite un processo di riduzione dello spazio d'attributi derivante dall'incrocio tra il titolo di studio dell'intervistato e quello del coniuge. Nei casi in cui non sussisteva un rapporto di coppia (nuclei monogenitoriali o altri rapporti di parentela), si è tenuto conto solo del livello d'istruzione dell'intervistato.

<sup>18</sup> Nella tabella 3 è riportata solo l'età della persona intervistata (che poteva essere tanto il capofamiglia quanto il suo partner); per motivi di spazio si è evitato di riportare anche la distribuzione per età del partner che, comunque, non se ne discosta in modo sostanziale.

particolarmente significativa; sicché le famiglie migranti sembrano mostrare un forte attivismo, almeno per quel che riguarda la dimensione lavorativa.

L'impegno professionale a due e la giovane età della gran parte delle famiglie, suggerisce dunque un profilo inedito: la famiglia immigrata (proveniente da paesi che per il senso comune sono "meno moderni" del nostro) dimostra in realtà una divisione del lavoro alquanto equilibrata e tutt'altro che tradizionalista, dove entrambi i coniugi/conviventi contribuiscono al reddito familiare.

Occorre comunque evitare di considerare questa caratteristica come un'opzione volontaria. Sebbene le famiglie immigrate siano per certi versi simili alle giovani coppie italiane<sup>19</sup>, in molti casi non possono contare su una rete familiare ad integrazione del reddito (la famiglia d'origine); anzi la relazione di sostegno è spesso invertita: è la famiglia emigrata ad aiutare la famiglia d'origine attraverso le rimesse in denaro.

Quindi, anche se dal punto di vista strutturale la similitudine con la realtà delle giovani famiglie italiane sembra abbastanza calzante, non bisogna dimenticare che le famiglie immigrate, oltre ai problemi che condividono con i loro coetanei italiani (casa, costo della vita, mantenimento dei figli, ecc.), probabilmente debbono confrontarsi con questioni che riguardano da vicino lo status del migrante nella nostra società: retribuzioni più basse, difficoltà di accesso al credito, canoni di locazione più alti. Il tutto con il vincolo aggiuntivo di accumulare risparmi da inviare ai propri parenti rimasti nel paese d'origine<sup>20</sup>. In questo senso, se si vuole far fronte a tutte le necessità della famiglia, la doppia carriera diviene quasi una scelta obbligata.

Certamente le esigenze economiche (soprattutto se si hanno dei figli) sono stringenti, è quindi fondamentale vedere quali siano le risorse a disposizione delle famiglie (tab. 6).

---

<sup>19</sup> Per i giovani italiani che mettono su famiglia il doppio stipendio è indispensabile per iniziare a sostenere il progetto di vita e dare continuità al reddito in un mondo del lavoro che è sempre più flessibile.

<sup>20</sup> Per quel che riguarda questo aspetto, il campione si presenta perfettamente diviso in due: il 49,9% delle famiglie intervistate afferma di inviare, più o meno, regolarmente denaro nel Paese d'origine, mentre il 50,1% non riesce ad inviare nulla. Tra coloro che inviano denaro, il 14% riesce a mandare meno di 200 euro, il 19,7% tra 200 e 400 euro ed il 13,9% più di 400 euro (dati fuori tabella).

Tab. 6 – Le risorse economiche delle famiglie (%)

<i>Reddito familiare mensile</i>	
da 500 e i 1.200 euro	44,8
da 1.200 a 2.000 euro	35,4
oltre 2.000 euro	19,8
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>
<i>Reddito pro-capite mensile</i>	
da 80 a 300 euro	24,1
da 300 a 450 euro	25,9
da 450 a 675 euro	26,6
oltre 675 euro	23,4
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>
<i>Difficoltà nell'ultimo anno per l'acquisto di beni e servizi di prima necessità</i>	
no, mai	49,1
si, qualche volta	41,0
si, spesso	9,9
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>

FONTE: IREF/Patronato ACLI 2006

La distribuzione del reddito familiare è schiacciata sulla fascia bassa, considerando che il 44,8% ha un reddito familiare compreso tra i 500 e i 1.200 euro e il 35,4% non supera i 2.000 euro; ci sono poi quei nuclei familiari che possono disporre di introiti oltre i 2.000 euro (il 19,8%).

Le scarse risorse su cui possono far affidamento le famiglie sono ancor più evidenti se si prende in considerazione il reddito pro-capite mensile. Difatti, poco meno di un quarto dei membri delle famiglie immigrate (24,1%) ha un reddito pro-capite non superiore ai 300 euro; un altro quarto (25,9%) può contare su un massimo di 450 euro, il 26,6%, invece ha un reddito pro-capite compreso fra i 450 e i 675 euro; infine, il 23,4% ha a disposizione ogni mese più di 675 euro.

Come si vede, le risorse a disposizione delle famiglie intervistate non sono elevate: si tratta di famiglie che versano in una condizione economica medio-bassa, che si trovano in una zona a cavallo tra la piena cittadinanza economica e situazioni di vulnerabilità economica, se non di marginalità. Da questo punto di vista è significativo un altro dato della ricerca: la metà degli intervistati (50,9%) ha dichiarato di aver avuto nell'ultimo anno delle difficoltà nel sostenere i consumi primari della propria famiglia (acquisto di generi alimentari, bollette,

affitto, ecc.)<sup>21</sup>. E' interessante, inoltre, notare che ad avere maggiori difficoltà sono quei nuclei familiari in cui non è presente il legame di coppia: circa due terzi (66,3%) delle famiglie monogenitoriali e degli altri nuclei senza coppia hanno vissuto periodi più o meno prolungati di ristrettezze economiche.

Tenendo conto di questi vincoli, si può supporre che la doppia (o tripla) presenza sul mercato del lavoro è molto spesso una strategia per sopperire ai bisogni della famiglia. Dai dati riportati in tabella 7 sembra che questa ipotesi venga confermata.

Tab. 7 – Quanto guadagnano: reddito familiare e numero di persone che lavorano (%)<sup>22</sup>

Reddito	Numero di persone che lavorano			Totale
	una	due	tre o più	
da 500 a 1.200 euro	60,0	38,6	32,9	44,7
da 1.200 a 2.000 euro	26,8	42,5	22,4	35,4
oltre 2.000 euro	13,2	18,9	44,7	19,9
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

FONTE: IREF/Patronato ACLI 2006

Nelle famiglie in cui a lavorare è una sola persona la grande maggioranza (60% – lo scarto percentuale con il valore medio è attorno ai sedici punti) ha un reddito basso (compreso fra i 500 e i 1.200 euro); tra le coppie a doppia carriera, le famiglie hanno per lo più un reddito medio (42,5% contro il 35,4% nel totale del campione), ovvero ogni mese possono contare su una cifra compresa fra 1.200 e 2.000 euro. Infine, nelle famiglie dove lavorano almeno tre persone è più probabile che il reddito mensile complessivo superi i 2.000 euro (44,7% contro il 19,9% del dato medio).

Sebbene il numero di persone che lavorano influenzi in misura significativa il reddito, è pur vero che esso può dipendere anche dal livello di istruzione, in quanto il titolo di studio in alcuni casi può favorire l'accesso a lavori più qualificati e, quindi, meglio retribuiti. In generale, si evidenzia una certa correlazione tra livelli di

<sup>21</sup> Va da sé che tra le famiglie italiane questo genere di difficoltà siano meno diffuse. In una recente indagine condotta dall'IREF, soltanto il 31,2% degli intervistati ha dichiarato che la sua famiglia ha avuto problemi nell'arrivare alla fine del mese. Cfr. IREF, *Il fisco degli italiani II*, Roma, rapporto di ricerca, maggio 2005.

<sup>22</sup> Nella distribuzione congiunta, dalla variabile "reddito" è stata esclusa la modalità "rifiuta": in pratica non sono state considerate quelle persone che non hanno voluto rispondere alla domanda relativa; questo gruppo di intervistati è pari a 204 casi per cui la base della distribuzione in tabella è di 794 casi. Tale percentuale di non rispondenti è più bassa di quella fatta registrare nei sondaggi sulla popolazione italiana, che in non poche circostanze tocca punte del 30/40%.

scolarizzazione poco elevati e bassi redditi familiari (49% rispetto ad un media del 44,8% – dati fuori tabella); al contrario, ad un alto livello d'istruzione corrispondono redditi maggiori: ad esempio, hanno un reddito superiore ai 2.000 euro il 22,9% di famiglie con un alto capitale culturale rispetto al 16,3% dei nuclei con un basso livello d'istruzione.

Pur tenendo conto del capitale culturale, bisogna dire che il dato preminente è quello della “doppia carriera”, che funge da strategia per accumulare le risorse necessarie al sostentamento del nucleo familiare. Non si può certo escludere che questa opzione risponda anche a bisogni espressivi (ad esempio, di emancipazione della donna dal lavoro domestico); tuttavia è più probabile che sia la molla economica a spingere il partner (donna o uomo che sia) ad entrare nel mercato del lavoro. Come d'altronde accade per le famiglie italiane, il modello centrato sul *male breadwinner* è attualmente poco praticabile, innanzitutto a causa della perdita di potere d'acquisto dei salari. Inoltre, non bisogna dimenticare che gran parte delle famiglie immigrate risiede in quelle aree del Paese (i grandi centri urbani e le ricche province del Nord-Italia) dove il costo della vita è più elevato che altrove.

Fatto sta che la lettura che interpreta questo cambiamento come un segno di de-tradizionalizzazione non spiega completamente il fenomeno. Si potrebbe supporre, come fanno alcuni studiosi, che il basso reddito sia legato al cosiddetto “mercato duale del lavoro”<sup>23</sup>, dove gli impieghi sono mal retribuiti e poco tutelati. In pratica, gli immigrati (e le loro famiglie) si trovano segregati nelle fasce basse (per lo più *labour intensive*) e dequalificate del mercato<sup>24</sup>.

La ricerca tende a confermare questo quadro (dati fuori tabella): ben il 43% degli intervistati lavora come operaio, il 14,5% come collaboratore domestico: più della metà degli intervistati svolge, quindi, lavori a bassa qualifica professionale e, molto spesso, a termine<sup>25</sup>; bisogna, infatti, considerare che il 61,2% dei rispondenti ha

---

<sup>23</sup> Cfr. A. Portes, J. Borocz, “Contemporary Immigration: Theoretical Perspectives on Its Determinants and Modes of Incorporation”, in *International Migration Review*, 23/3 (Autumn), 1989, pp. 606-630.

<sup>24</sup> E. Allasino, E. Reyneri, A. Venturini, G. Zincone, “La discriminazione dei lavoratori immigrati nel mercato del lavoro in Italia” in *International Migration Papers*, 67 - I, Geneva, International Labour Office (ILO), 2004.

<sup>25</sup> Nella popolazione italiana i lavori a bassa qualifica professionale (operai semplici, tecnici e specializzati, addetti ai servizi) sono molto meno diffusi: circa il 36% degli occupati, stando ai dati dell'ultimo Censimento della popolazione italiana.

cambiando lavoro due o più volte da quando vive in Italia. Peraltro, questo livellamento in basso della condizione occupazionale coinvolge anche il partner dell'intervistato<sup>26</sup>.

Si potrebbe ipotizzare che con l'allungarsi del tempo di permanenza questa condizione si attenui. Tuttavia, i dati evidenziano che anche dopo molti anni di permanenza in Italia le condizioni economiche delle famiglie rimangono difficili. Difatti, nonostante il 75% delle famiglie immigrate viva nel nostro Paese da oramai più di cinque anni (dato fuori tabella), molti sono i nuclei che versano in condizioni economiche piuttosto precarie.

È chiaro che la vulnerabilità delle famiglie sia maggiore tra quelle monogenitoriali, che nella maggior parte dei casi possono contare su un solo portatore di reddito, e all'interno dei nuclei che risiedono in Italia da meno tempo (tab. 8).

Tab. 8 – Anche dopo molti anni... (%)

Reddito	Anni di permanenza			Totale
	da 0 a 4 anni	da 5 a 8 anni	oltre nove anni	
da 500 a 1200	58,2	43,0	36,3	44,7
da 1200 a 2000	26,8	37,7	39,6	35,4
oltre 2000	15,0	19,3	24,1	19,9
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

FONTE: IREF/Patronato ACLI 2006

Fra di esse il 58,2% conta su un reddito inferiore ai 1.200 euro, mentre il 39,6% delle famiglie che vivono nel nostro Paese da più di nove anni ha un reddito tra i 1.200 e i 2.000 euro. A colpire è comunque il fatto che, anche dopo un lungo periodo di permanenza, le condizioni economiche della maggior parte delle famiglie siano medio-basse. Probabilmente oltre a un impoverimento generalizzato, permane il problema della stratificazione del mercato del lavoro. In ultima analisi, come visto, queste famiglie sono anche gravate dalle rimesse che inviano nel paese d'origine.

Ricapitolando, le famiglie migranti, pur essendo caratterizzate da un forte dinamismo occupazionale, si imbattono in diversi ostacoli in un ideale percorso che conduce alla piena integrazione economica; resta

<sup>26</sup> Il 25% lavora come operaio, il 10% come collaboratore domestico, mentre un altro 10% svolge lavori occasionali.

da vedere quali siano le ricadute dal punto di vista dei consumi e dei bisogni sociali.

#### **4. Consumi e bisogni sociali: casa, lavoro e (molto) altro**

L'idea che l'Italia sia ancora una nazione in cui permane una sola cultura, si parla una sola lingua ed esiste un'unica religione è ancora molto radicata; ciò nonostante la percentuale delle presenze straniere va sempre più approssimandosi alla media europea. Tuttavia, la dinamica evolutiva del fenomeno migratorio non si caratterizza solo da un punto di vista quantitativo, poiché la crescita degli stranieri residenti nostro Paese è accompagnata da un parallelo cambiamento di carattere qualitativo che rende l'attuale realtà migratoria estremamente diversificata al proprio interno. Alla crescita costante di nuovi arrivi, corrisponde infatti una crescita, altrettanto costante, degli immigrati di lunga durata e, quindi, delle famiglie e dei bambini.

È dunque facile immaginare che, anche nel considerare le richieste emergenti da questa fascia della popolazione residente in Italia si debba tener conto di tali differenze: i bisogni e problemi delle famiglie che vivono in Italia da più tempo sono presumibilmente diversi da quelli di nuclei insediatisi nel nostro Paese solo recentemente; allo stesso modo le coppie senza figli avranno esigenze ed aspettative diverse rispetto alle famiglie in cui sono presenti dei bambini, o ai genitori soli. In altre parole, l'attuale scenario migratorio è molto diverso rispetto al recente passato: per molti è finito il periodo dell'emergenza e, poiché il loro progetto migratorio si è ormai stabilizzato, costoro si confrontano con i problemi della vita quotidiana (accesso ai servizi pubblici, cura degli anziani, valorizzazione delle proprie specificità culturali, ecc.).

Esistono poi problemi e difficoltà di tipo trasversale, che interessano la gran parte delle famiglie a prescindere dalle caratteristiche che le qualificano (tab. 9). Ad esempio, la difficoltà di trovare una casa (21,9%) e un lavoro (18,2%) rappresentano gli ostacoli più grandi che le famiglie migranti incontrano vivendo nel nostro paese. Se infatti il problema della casa è rilevante per molte giovani famiglie italiane, lo è ancor più per le famiglie straniere, dal momento che la disponibilità di un alloggio salubre e dignitoso costituisce una condizione essenziale per far sì che avvenga il ricongiungimento familiare. Del resto, è risaputo che spesso che gli immigrati sono costretti a vivere in

abitazioni notevolmente al di sotto degli standard minimi di abitabilità e in condizioni di sovraffollamento, pagando un affitto in nero e spesso molto superiore al dovuto; ammesso che una casa riescano a trovarla, considerata la diffidenza dei locatori italiani, quando si tratta di affittare ad uno straniero<sup>27</sup>.

Tab. 9 – Le difficoltà nella vita quotidiana (%)

<i>Difficoltà</i>	
trovare una casa	21,9
trovare un lavoro/trovare un lavoro migliore	18,2
lontananza delle amicizie e degli affetti	13,5
diffidenza degli italiani	9,5
lingua	9,1
fare una pratica (un documento) in un ufficio pubblico	8,7
avere un prestito	8,6
difficoltà di mantenere le mie tradizioni	5,3
mancanza di luoghi di aggregazione	3,0
altro	2,2
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>

FONTE: IREF/Patronato ACLI 2006

È dunque piuttosto comprensibile la richiesta delle famiglie di richiedere facilitazioni per le condizioni d'accesso ad un alloggio. In altre parole, è ancora una volta necessario uscire da una logica dell'emergenza, in base alla quale ci si limita ad affrontare il problema abitativo esclusivamente in termini di prima accoglienza; si dovrebbe piuttosto affrontare la questione alla radice, avviando una revisione strutturale delle politiche abitative che tenga conto anche delle esigenze dei nuovi "cittadini". La condizione abitativa è, d'altronde, strettamente correlata al tempo di permanenza in Italia (tab. 10).

Tab. 10 – La situazione abitativa (%)

<i>Casa</i>	<i>Anni di permanenza in Italia</i>			<i>Totale</i>
	da 0 a 4 anni	da 5 a 8 anni	oltre nove anni	
in affitto	94,4	91,0	81,6	<b>88,4</b>
di proprietà	5,6	9,0	18,4	11,6
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

FONTE: IREF/Patronato ACLI 2006

Nonostante la quasi totalità dei nuclei viva in affitto (88,4% –), quanto più è lunga l'esperienza migratoria, tanto più è rilevante la quota di famiglie che sono riuscite ad acquistare un'abitazione. Come emerge chiaramente dalla lettura della tabella 9, a soggiorni limitati nel tempo

<sup>27</sup> Cfr. Censis, *Le politiche abitative per gli immigrati in Italia. Sintesi*, Roma, Novembre, 2005.



(non superiori a quattro anni) corrisponde una percentuale estremamente modesta di nuclei che vivono in case di proprietà (5,6%); tale quota aumenta invece progressivamente al crescere del numero di anni di permanenza in Italia, raggiungendo il 18,4% nel caso di famiglie residenti nel nostro Paese da almeno nove anni.

In seconda battuta, è il miglioramento delle condizioni di lavoro a preoccupare le famiglie migranti: il 18,2% vorrebbe trovare un lavoro o trovarne uno migliore. Si ripropone, quindi, il livellamento verso il basso delle condizioni di vita delle famiglie, soprattutto per quel che riguarda l'inserimento nel mercato del lavoro. Una questione che preclude di fatto percorsi ascendenti di carriera. Come ben sanno gli esperti di mercato del lavoro la segmentazione del mercato è per gli stranieri l'ostacolo principale ad un miglioramento delle proprie condizioni<sup>28</sup>.

Oltre la questione abitativa e al tema del lavoro, altri problemi concreti rendono particolarmente gravosa la vita quotidiana di queste famiglie. A tali difficoltà, si aggiunge infatti il peso della lontananza delle amicizie e degli affetti (13,5%); l'atteggiamento di diffidenza proprio di molti italiani (9,5%); gli scogli di carattere linguistico (9,1%); le complicazioni e le lungaggini caratteristiche della burocrazia (8,7%); il diverso trattamento incontrato in banca al momento di aprire un conto corrente o di accedere a un prestito (8,6%). Residuali, ma non per questo di minore importanza, sono il difficile compito di riuscire a conciliare, soprattutto in presenza di figli, cultura e tradizioni d'origine con le consuetudini e lo stile di vita propri del paese d'accoglienza (5,3%) e l'assenza di spazi d'aggregazione dove potersi incontrare (3%).

A fronte di questa lunga lista di ostacoli, non sorprende che gli anni di permanenza in Italia e la tipologia familiare rappresentino delle variabili chiave per meglio inquadrare tali questioni. Così, se problemi quali la ricerca di un lavoro, la diffidenza manifestata dagli italiani e l'apprendimento della lingua tendono ad essere maggiormente sentiti dai nuovi arrivati; altre difficoltà, come la lontananza degli affetti o la

---

<sup>28</sup> In questo senso, anche la scelta del lavoro indipendente, in molti casi, è quasi obbligata. Alcune ricerche hanno evidenziato la mobilità professionale bloccata degli immigrati, per i quali mettersi in proprio, spesso, rappresenta l'unica alternativa alla permanenza in settori marginali (per retribuzioni e mansioni) della forza lavoro; cfr. M. Ambrosini, 2001, *op. cit.*

difficoltà a mantener viva la propria cultura d'origine, aumentano al crescere degli anni trascorsi in Italia<sup>29</sup>.

Allo stesso modo, la struttura familiare concorre a definire la gerarchia delle difficoltà di queste ultime: ad esempio, per i genitori soli è più difficile trovare un impiego che consenta loro di conciliare la necessità di lavorare con le esigenze della famiglia (22,4%, rispetto ad una media del 18,2% – dati fuori tabella); la difficoltà di trovare un alloggio adeguato è, invece, soprattutto un problema delle coppie senza figli (24%) e con figli (21,4% Vs. il 16,1% dei monoconiuge o di altre tipologie familiari) che con maggiore difficoltà possono adattarsi a condizioni di convivenza allargata e di sovraffollamento.

Se l'elenco dei problemi è lungo e articolato, altrettanto si può dire dei fabbisogni espressi dagli intervistati (tab. 11).

*Tab. 11 – Cosa serve alle famiglie migranti (%)*

<i>Servizi</i>	
assistenza alla casa	15,6
sportello lavoro	14,9
tutela legale	11,4
assistenza sanitaria	9,9
corsi di formazione professionale	8,8
corsi di lingua italiana	6,6
mediatore culturale	6,1
asilo nido	4,3
servizio fiscale	3,1
assistenza religiosa	1,7
assistenza anziani	1,4
altro	1,4
nessuno	14,8
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>

FONTE: IREF/Patronato ACLI 2006

Infatti, passando dalle difficoltà alle esigenze delle famiglie immigrate, domande e bisogni si articolano lungo una vasta gamma di servizi che vanno dall'assistenza alla casa (15,6%), alla richiesta di adeguati sportelli per lavoro (14,9%); dalla tutela legale (11,4%), all'assistenza sanitaria (9,9%); dalla necessità di corsi di formazione professionali (8,8%) o di lingua italiana (6,6%), all'esigenza di mediatori culturali (6,1%), di asili nido (4,3%), di servizi fiscali

<sup>29</sup> Ad esempio, le famiglie residenti in Italia da non più di tre anni che hanno dichiarato d'incontrare difficoltà nella ricerca di un lavoro sono il 21,5%, a fronte del 15,7% di nuclei stabilitisi nel nostro Paese da ormai più di 10 anni (dati fuori tabella). Al contrario, sono per lo più questi ultimi (16,8% vs il 10,3% dei nuovi arrivati) a soffrire la lontananza dai propri affetti.

(3,1%), di assistenza religiosa (1,7%) e di sostegno agli anziani (1,4%).

Accanto alla richiesta di servizi di base (casa, lavoro, salute, scuola, ecc.), sta dunque crescendo la domanda di servizi specifici (corsi di lingua, mediatore culturale, ecc.) che, in qualche modo, possano favorire il processo d'integrazione delle famiglie straniere. Da questo punto di vista, è emblematica la situazione di una quota non trascurabile di intervistati (15%, dato fuori tabella), che hanno dichiarato di esser stati costretti a modificare le proprie abitudini religiose, per l'assenza di luoghi di culto o, semplicemente, perché è difficile conciliare i tempi della religiosità con gli impegni di lavoro e la famiglia. Dietro a questo dato non è difficile scorgere un'implicita richiesta di occasioni e spazi dove poter coltivare la propria religiosità.

Non manca, comunque, una quota significativa di famiglie (14,8%) che afferma di non avere nessuna necessità specifica e di non essere interessata al potenziamento di alcun servizio.

Per quanto riguarda la domanda di servizi, più che la durata dell'esperienza migratoria e la tipologia familiare, comunque influenti, sembra essere particolarmente rilevante l'area geografica in cui le famiglie risiedono (tab. 12).

Tab. 12 – Cosa serve e dove (%)

<i>Richieste di servizi</i>	<i>Area geografica di residenza</i>				Totale
	nord-ovest	nord-est	centro	sud e isole	
assistenza alla casa	9,7	23,4	15,5	12,6	15,6
sportello lavoro	11,9	17,6	14,4	16,6	14,9
tutela legale	11,1	6,5	15,2	15,8	11,4
assistenza sanitaria	8,9	5,4	11,7	17,4	9,9
corsi di formazione professionale	8,9	9,2	6,9	10,7	8,8
corsi di lingua italiana	6,5	7,7	5,1	7,1	6,6
mediatore culturale	7,3	8,8	2,9	3,6	6,1
asilo nido	3,4	5,6	4,3	4,0	4,3
servizio fiscale	4,0	2,5	2,4	3,6	3,1
assistenza religiosa	1,8	1,9	1,3	2,0	1,7
assistenza anziani	1,8	0,4	2,1	0,8	1,4
altro	1,1	0,3	3,3	0,7	1,4
nessuno	23,6	10,7	14,9	5,1	14,8
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

FONTE: IREF/Patronato ACLI 2006

Ad esempio, tra le famiglie che vivono nelle regioni del Nord-Est particolarmente stringente è la domanda dei servizi legati alla casa (23,4%, con uno scarto percentuale dal valore medio di circa otto punti) e, in misura minore al lavoro (17,6%); mentre la richiesta di una maggiore tutela legale è espressa soprattutto dai nuclei residenti nel Centro e del Sud (in entrambe le aree la percentuale si attesta intorno al 15%, rispetto ad un dato medio dell'11,4%).

Nelle regioni del Sud e nelle Isole si accentua, peraltro, la domanda di assistenza sanitaria: esprime infatti un'esigenza a riguardo il 17,4% delle famiglie (contro il 9,9% del totale del campione).

Inoltre, colpisce il fatto che il Mezzogiorno sia la zona dove si registra la percentuale più bassa di famiglie che hanno dichiarato di non sentire il bisogno di alcun servizio in particolare (5,1%); percentuale che nelle regioni del Nord-Ovest raggiunge la quota del 23,6% (con uno scarto percentuale di circa dieci punti rispetto al totale della media campionaria). Se si volesse considerare (in maniera, certo, un po' forzata) tale dato come un indicatore di insoddisfazione, non ci sarebbe certo di che rallegrarsi, per questa ennesima situazione di ritardo del Sud.

Dopo aver a lungo indagato i bisogni delle famiglie migranti e aver trovato risposte non del tutto confortanti, occorre domandarsi quale bilancio esse facciano dell'esperienza migratoria.

Malgrado l'endemica carenza di servizi di sostegno, gran parte delle famiglie migranti sostiene di aver migliorato (molto o abbastanza) le proprie condizioni da quando vive in Italia (49,7% – tab. 13), a fronte di una minoranza che non ha registrato alcun miglioramento (13,1%) e di una quota residuale per cui sono addirittura peggiorate (2,4%).

Tab. 13 – Dove si vive meglio (%)

	Area geografica di residenza				Totale
	nord-ovest	nord-est	centro	sud e isole	
<i>Condizioni economiche</i>					
migliorate molto	38,3	42,1	28,9	18,2	34,6
migliorate abbastanza	44,2	49,2	57,8	50,9	49,7
rimaste più o meno uguali	15,6	7,5	11,6	21,8	13,1
peggiorate	1,9	1,2	1,7	9,1	2,4
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

FONTE: IREF/Patronato ACLI 2006

Esistono però delle differenze significative a seconda delle diverse aree in cui i nuclei risiedono: si evidenzia infatti un forte scarto tra le famiglie che vivono nell'Italia meridionale e quelle che risiedono nelle restanti zone della penisola. In altri termini, si ripropone la spaccatura tra quelle che si possono definire aree di transito (Sud e Isole) ed aree di stabilizzazione (Nord Italia e Centro): la ricchezza del tessuto produttivo proprio di queste ultime, oltre a favorire un insediamento stabile delle famiglie, garantisce loro una posizione economica giudicata soddisfacente. I miglioramenti più significativi si registrano soprattutto nelle regioni del Nord-Est (hanno risposto di aver migliorato molto le proprie condizioni economiche il 42,1% dei nuclei, rispetto ad un totale campionario del 34,6%), seguite da quelle del Nord-Ovest (38,3%); meno evidenti, ma comunque presenti, i progressi economici percepiti dalle famiglie residenti nel Centro (57,8%, abbastanza). Al contrario, le famiglie che da quando si sono trasferite in Italia non hanno riscontrato alcun miglioramento vivono perlopiù nel Sud e nelle Isole (21,8%; a fronte di un valore medio del 13,1%); così come quei nuclei che hanno addirittura rilevato un peggioramento (9,1%, contro il 2,4% del totale del campione).

Del resto esistono squilibri significativi fra i redditi familiari percepiti nel Centro-Nord e nel Meridione: possono contare su un reddito mensile superiore ai 2.000 euro il 27,7% delle famiglie residenti nel Nord-Ovest, rispetto al 5,4% di quelle che vivono nel Sud e nelle Isole; all'opposto, la grande maggioranza di queste ultime (81,3%), con un reddito compreso fra i 500 e i 1.200 euro, può contare su entrate mensili estremamente ridotte (dati fuori tabella)<sup>30</sup>. In generale, la convinzione di aver migliorato la propria condizione, non assicura però alle famiglie in modo continuativo una stabilità economica. Basti ricordare che, nel corso dell'ultimo anno, ben la metà di esse (51,1% – tab. 14) ha incontrato delle difficoltà nel riuscire ad acquistare beni o servizi di prima necessità.

Tab. 14 – Le condizioni economiche: migliorate ma non abbastanza (%)

Difficoltà nell'acquisto di beni di prima necessità	Condizioni economiche				Totale
	migliorate molto	migliorate un po'	rimaste più o meno uguali	peggiorate	
mai	61,8	42,9	40,8	34,8	48,9
qualche volta	33,5	47,2	40,0	47,8	41,6
spesso	4,7	9,9	19,2	17,4	9,5
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

FONTE: IREF/Patronato ACLI 2006

<sup>30</sup> Nelle altre aree del paese le famiglie che si collocano nella fascia di reddito bassa sono molte di meno: il 38,7% nel Nord-Ovest, il 33,8% nel Nord-Est, il 46,3% nel Centro.

Peraltro, non necessariamente le famiglie che hanno dovuto rinunciare ad un acquisto o che non sono state in grado di effettuare un pagamento (canone d'affitto, bollette, ecc.) si collocano nelle fasce di reddito più basse. Almeno una volta, nel corso dell'ultimo anno, si sono infatti trovati in difficoltà anche quei nuclei che percepiscono la propria condizione economica decisamente migliore rispetto a quella sperimentata al loro arrivo in Italia (33,5%) o che, comunque, hanno riscontrato un progresso in tal senso (47,2%).

Il fenomeno è chiaramente più incisivo all'interno di quei nuclei familiari che hanno visto peggiorare le proprie condizioni economiche (17,4%) o per i quali non vi è stato alcun incremento reddituale (19,2%), avendo avuto difficoltà ad acquistare beni o servizi primari più volte nell'arco dell'anno.

Anche se le famiglie ritengono di aver migliorato le proprie condizioni economiche, sono però molti i nuclei che continuano ad avere qualche difficoltà nel sostentamento dei propri membri. Volendo interpretare questa "contraddizione", si potrebbe dire che il giudizio delle famiglie sul livello di benessere raggiunto risenta delle condizioni all'arrivo in Italia. Difatti, sembra quasi essere ancora vivo il ricordo dei primi anni nel nostro Paese, durante i quali i problemi erano davvero molti; ora che le cose sono migliorate, anche se permangono delle difficoltà, queste sembrano essere poca cosa al confronto con il passato.

## **5. Le risposte delle famiglie: reti di sostegno e legami etnici**

Nonostante l'Italia abbia rappresentato per molte famiglie un'opportunità di miglioramento delle proprie condizioni di vita, come si è visto, non pochi nuclei si trovano quotidianamente a dover fronteggiare situazioni di difficoltà economica. A riguardo, molti studiosi hanno posto in rilievo come, a fronte di situazioni di precarietà socio-economica, i migranti facciano ricorso al sostegno del gruppo primario (i parenti e la famiglia allargata) e/o al supporto di connazionali o di altri immigrati. Tale aspetto emerge con chiarezza dalle risposte fornite alla domanda "A chi ti rivolgi quando hai bisogno d'aiuto?" (tab. 15).

Tab. 15 – Le reti di (auto)sostegno delle famiglie (%)

<i>Canali d'aiuto</i>	
rete migratoria	24,3
amici e conoscenti italiani	19,2
rete parentale	17,8
soggetti pubblici	16,1
nessuno	22,6
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>

FONTE: IREF/Patronato ACLI 2006

In caso di necessità, quasi una famiglia su quattro (24,3%) chiede aiuto all'interno della propria cerchia di conoscenze immigrate (connazionali e non); è facile intuire la motivazione di questo comportamento: con tutta probabilità gli stessi problemi vissuti dalla famiglia in difficoltà sono affrontati, o già lo sono stati, da altri stranieri residenti nel nostro Paese.

La rete migratoria è, dunque, un punto di riferimento fondamentale in caso di necessità. Quantomeno per le famiglie con meno anni di permanenza in Italia. Infatti, i legami d'aiuto con gli altri immigrati tendono a indebolirsi con il trascorrere degli anni: tra le famiglie che vivono in Italia da meno di cinque anni il 28,4% fa affidamento sulla propria rete migratoria; tale percentuale scende dell'8% tra i nuclei familiari nel nostro paese da più di otto anni (20,3% – dati fuori tabella).

In ogni caso, occorre ricordare che gli immigrati (specie se di altre nazionalità) – oltre ad essere un supporto – possono anche costituire un ostacolo, soprattutto in termini di competizione per l'accesso alle risorse (*in primis*, lavoro e spazi abitativi)<sup>31</sup>.

Oltre alla rete migratoria, appare rilevante anche il sostegno fornito dalla rete parentale (17,8%). Come si vede il sostegno verso i membri del nucleo familiare è solo un esempio di come la famiglia immigrata debba continuamente rivedere il proprio assetto per rispondere a esigenze pressanti. Spesso è sufficiente cambiare la divisione interna del lavoro (trasformandosi da famiglia monoreddito in coppia a

<sup>31</sup> Un caso classico sono le professioni a specializzazione nazionale (ad esempio, la manovalanza nell'edilizia è appannaggio quasi esclusivo di immigrati est-europei), oppure la segmentazione del commercio al dettaglio (si pensi al monopolio detenuto dalla comunità cinese in molte città italiane). In altre parole, ogni gruppo cerca di ritagliarsi uno spazio (commerciale, professionale, ma anche sociale) all'interno del quale consentire ai propri membri di trovare lavoro, sostenersi ed eventualmente migliorare la propria condizione. Questo genere di legami possono essere forti, a tal punto da soddisfare gran parte delle esigenze fondamentali.

doppia carriera); in altri casi, il nucleo familiare è costretto a rivolgersi verso l'esterno, chiedendo aiuto alla cerchia migratoria oppure attivando le proprie conoscenze tra gli italiani.

Quasi il venti per cento delle famiglie afferma difatti di ricorrere all'aiuto di amici e conoscenti italiani (19,2%); mentre, il 16,1% preferisce rivolgersi a soggetti pubblici (come sindacati, partiti, patronati, parrocchie). Le famiglie si muovono, dunque, all'interno di uno schema di legami multi-livello. Tuttavia, i rapporti che si sviluppano nel contesto sociale circostante, pur essendo indispensabili, sono anche più "deboli": spesso una famiglia straniera, per quanto ben inserita, ha più difficoltà a costituire una solida rete di relazioni sociali nel contesto d'accoglienza. Il motivo principale è che la società "ospite" è regolata in modo più strutturato di quanto sia la cerchia amicale. Di qui il ricorso ai patronati, ai sindacati e alle parrocchie; istituzioni di base che possono offrire un'ampia gamma di facilitazioni alle famiglie immigrate, favorendone l'inserimento nel nostro paese.

Nonostante la rilevanza delle trame interpersonali nella vita delle famiglie, è comunque presente anche un 22% di nuclei che dichiara di essere totalmente autosufficiente.

Sinora si è fatto riferimento in modo generico al ruolo delle reti di supporto; è, però, il lavoro l'ambito rispetto al quale le reti si rivelano particolarmente efficaci. Secondo la teoria dei reticoli sociali – particolarmente applicata negli studi sulle migrazioni – sono i legami informali a favorire l'inserimento nel mercato del lavoro<sup>32</sup>. Questo discorso è ancor più valido nel caso dei nuovi arrivati (tab. 16).

Tab. 16 – Trovare un lavoro (%)

	Primo lavoro	Ultimo lavoro
<i>Intermediari</i>		
parenti	20,9	15,8
amici/conoscenti italiani	22,6	29,8
connazionali e associazioni straniere	41,8	28,4
canali tradizionali (curriculum, agenzia interinale, ecc.)	9,2	11,7
precedente datore di lavoro	–	5,8
altro	5,5	8,5
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

FONTE: IREF/Patronato ACLI 2006

<sup>32</sup> In generale, cfr. M. Granovetter, "The Strength of Weak Ties" in *American Journal of Sociology*, 78/May, 1973, pp. 1360-1380.



Dai dati riportati, è possibile rilevare una tendenza all'emancipazione dalla rete etnica al consolidarsi dell'esperienza migratoria. Difatti, se nella ricerca del primo lavoro all'arrivo in Italia l'aiuto dei connazionali e delle associazioni straniere è stato fondamentale per più del quaranta per cento delle famiglie (41,8%), tale percentuale scende al 28,4% nel caso dell'ultimo impiego<sup>33</sup>.

Parallelamente, con l'avanzare del tempo, aumenta la quota di famiglie che hanno utilizzato canali alternativi, come ad esempio la rete amicale italiana (che passa dal 22,6% al 29,8%). Un discorso simile a quello fatto per la rete etnica può essere proposto per interpretare la decrescita del dato relativo all'aiuto ottenuto dalla cerchia parentale: se nella ricerca del primo lavoro una famiglia su cinque (20,9%) si è appoggiata ad un parente, solo il 15,8% ha continuato a far riferimento ad uno dei propri congiunti nella ricerca dell'ultimo lavoro.

Come si è visto, la socialità è una delle principali risorse della famiglia immigrata e alcune tappe fondamentali della vita familiare sono scandite dall'intervento di persone che hanno rapporti, più o meno stretti, con i membri del nucleo. Tali relazioni d'aiuto cambiano tuttavia la loro intensità e direzione al maturare dell'esperienza migratoria. Ad esempio, la capacità d'aiuto<sup>34</sup> che ciascun nucleo è in grado di offrire alla propria cerchia di connazionali e parenti, cresce proporzionalmente al tempo di permanenza in Italia (tab. 17).

Tab. 17 – L'inversione delle relazioni d'aiuto (%)

Capacità d'aiuto	Anni di permanenza			Totale
	da 0 a 4 anni	da 5 a 8 anni	oltre nove anni	
bassa	43,8	31,0	22,2	31,0
media	35,6	39,9	40,5	39,0
alta	20,6	29,1	37,3	30,0
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

FONTE: IREF/Patronato ACLI 2006

<sup>33</sup> Solo un quarto degli intervistati (24,8%) ha dichiarato di non aver mai cambiato lavoro da quando è in Italia, mentre il 16,6% ha cambiato impiego una sola volta; il 19,2% due volte; un altro 19,2% tre volte; e, infine, un quinto degli intervistati (20,3%) ha cambiato lavoro quattro volte o più (dati fuori tabella).

<sup>34</sup> La capacità d'aiuto è stata rilevata costruendo un indice additivo a partire dalle variabili D21\_1, D21\_2, D21\_3, D21\_4 ("ti è mai capitato di aiutare un connazionale o parente a...: presentare una pratica amministrativa; trovare lavoro; prestandogli denaro, ospitandolo in casa").

Questa tendenza è espressa dalle progressioni percentuali riportate in tabella: per quanto riguarda le famiglie che risiedono in Italia da meno di quattro anni il 20,6% ha un'alta capacità di sostegno, per passare al 29,1% tra le famiglie che sono nel nostro paese da 8 anni sino ad arrivare al 37,3% delle famiglie che sono in Italia da oltre nove anni. In pratica, con il passare del tempo il legame con il gruppo etnico o gli altri immigrati piuttosto che affievolirsi cambia di segno: se le famiglie più “giovani” (in termini di permanenza sul territorio italiano) sono quelle che *chiedono* maggiormente aiuto, le famiglie più anziane *offrono* aiuto. Sembra, dunque, che il tempo di permanenza non incida più di tanto sulla coesione delle comunità formatesi in situazioni di immigrazione.

## **6. Il futuro: progetti migratori e aspettative nei confronti della società italiana**

In alcune ricerche effettuate fuori dall'Italia, si è messo in evidenza il ruolo delle aspettative temporali all'interno del processo di adattamento alla società di accoglienza: in pratica si afferma che le aspettative rispetto alla durata dell'esperienza migratoria, condizionano i corsi d'azione degli individui come dei gruppi. In particolare, “le aspettative temporali strutturate [*patterned temporal expectations – ndr*] sono la base del tempo familiare: ovvero, costituiscono l'insieme di conoscenze condivise dai membri della famiglia rispetto ai tempi adeguati per le principali tappe della vita, come ad esempio, la permanenza a scuola, la ricerca di un impiego, l'abbandono della famiglia d'origine”<sup>35</sup>. Le aspettative temporali sono, dunque, la base della strategie familiari e servono a ritmare le scelte di vita, anticipando alcune tappe e posticipandone altre.

Ovviamente, la dimensione temporale delle migrazioni è ampiamente condizionata dal contesto istituzionale e legislativo del paese d'arrivo: le aspettative e la progettualità della famiglia dipendono, ad esempio, dalle politiche migratorie<sup>36</sup>. Da un punto di vista storico, nelle nazioni che hanno adottato politiche migratorie basate sull'insediamento stabile (Stati Uniti ed Australia, su tutte) è naturale che gli immigrati fossero più propensi a percepire la propria esperienza migratoria

---

<sup>35</sup> Cfr. B.R. Roberts, “Socially Expected Durations and Economic Adjustment of Immigrants” in A. Portes (ed.), *The Economic Sociology of Immigration. Essays on Networks, Ethnicity and Entrepreneurship*, New York, Russell Sage Foundation, 1995, p. 58.

<sup>36</sup> Cfr. R. Alba, V. Nee, *Remaking the American Mainstream. Assimilation and Contemporary Immigration*, Cambridge [Mass.], Harvard University Press, 2003, p. 14.

all'interno di un arco temporale più lungo. Al contrario, nelle nazioni contraddistinte da una legislazione basata sul principio dell'immigrazione temporanea (come ad esempio la Germania), l'estensione temporale della migrazione è stata di fatto limitata dalla legge<sup>37</sup>.

Per quel che riguarda l'Italia, l'orientamento legislativo si inserisce all'interno delle cosiddette "politiche di stop", basate sul principio della "limitazione degli ingressi e integrazione dei presenti"<sup>38</sup>; un'ottica restrittiva che, estendendo il modello dell'immigrazione per lavoro a tutto il fenomeno, assegna al governo centrale la decisione sui fabbisogni di manodopera (le celebri "quote").

All'interno di un contesto istituzionale di questo tipo è chiaro che le aspettative temporali delle famiglie immigrate siano strettamente dipendenti da un quadro legislativo in continua evoluzione. In questo senso, gli ultimi due interventi in materia (la legge Turco-Napolitano e la legge Bossi-Fini) hanno rappresentato un progressivo innalzamento delle barriere all'ingresso in Italia. Considerando il fatto che buona parte delle famiglie intervistate (il 62,6% – dato fuori tabella) vivono in Italia da meno di otto anni, è chiaro che il loro arrivo sia avvenuto in un contesto legislativo condizionato dalle ultime due normative in materia di emigrazione emanate dal Governo italiano<sup>39</sup>. Questa situazione è evidente se si prende in considerazione il tipo di permesso di soggiorno che avevano all'arrivo i membri delle famiglie intervistate (tab. 18).

Tab. 18 – Leggi restrittive: meno irregolari, ma meno lavoro (%)

Tipo di permesso	Anni di permanenza in Italia			Totale
	da 0 a 4 anni (l. Bossi-Fini)	da 5 a 8 anni (l. Turco-Napolitano)	da oltre 8 anni	
visto soggiorno temporaneo	50,6	44,7	44,6	46,1
visto per lavoro	25,5	23,4	17,0	21,6
nessuno	23,9	31,9	38,4	32,3
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

FONTE: IREF/Patronato ACLI 2006

<sup>37</sup> Cfr. S. Sassen, *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa*, Milano, Feltrinelli, 1999, pp. 95-125.

<sup>38</sup> Cfr. L. Zanfrini, *op. cit.*, pp. 108-114.

<sup>39</sup> Si ricorda che il Testo Unico sull'immigrazione (conosciuto come legge Turco-Napolitano) è entrato in vigore nel 1998, mentre la legge 189 (la "Bossi-Fini") è entrata in vigore nel luglio 2002.

Come si vede, tra coloro che sono giunti in Italia durante l'applicazione della Bossi-Fini (ovvero, le famiglie che sono nel nostro Paese da meno di quattro anni), con il 50,6% (a fronte di un dato medio del 46,1%) prevalgono i visti di soggiorno temporanei (per studio e per turismo). Altro dato rilevante è l'abbassamento degli ingressi senza permesso di soggiorno: nel passaggio dalla Turco-Napolitano alla Bossi-Fini, si assiste ad una decrescita di otto punti percentuali (dal 31,9% al 23,9%).

Rimane il fatto che in quasi un caso su tre (32,3%), il membro della famiglia che ha rilasciato l'intervista è entrato in Italia senza alcun permesso di soggiorno. Nonostante la condizione di "illegalità", in seguito è comunque riuscito a richiamare la famiglia ed ora è residente stabilmente in Italia.

Infine, sebbene la Bossi-Fini fosse stata pensata per favorire l'immigrazione per lavoro, non sembra che ci siano stati cambiamenti significativi rispetto al periodo nel quale era in vigore la l. 40/1998 (25,5% contro 23,4% dei visti per lavoro concessi dalla legislazione precedente); semmai l'innalzamento dell'immigrazione per lavoro va fatto risalire proprio all'introduzione della Turco-Napolitano (con un più 6,4% rispetto al periodo precedente).

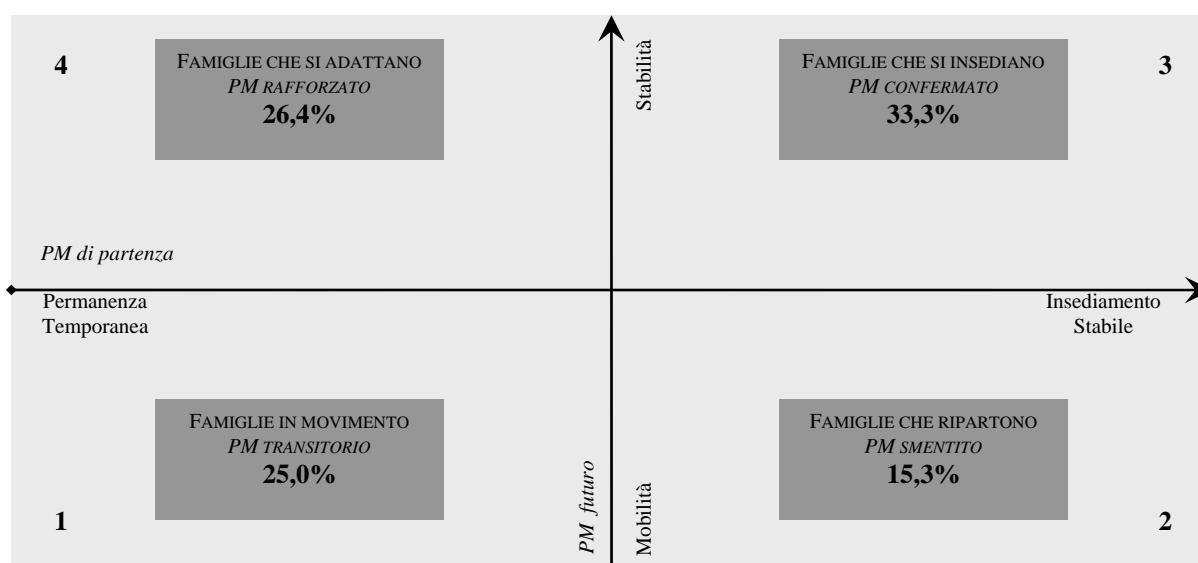
Il recente aggiornamento legislativo, ha inciso soprattutto sul fenomeno dell'immigrazione clandestina, tuttavia ha probabilmente innalzato anche la quota di *over-stayers*: difatti, coloro che sono entrati in Italia con un visto temporaneo è plausibile che abbiano passato un periodo nell'illegalità, in attesa magari di trovare un lavoro.

In generale, al di là delle variazioni legate alle *coniunture legislative*, rimane il fatto che buona parte delle famiglie immigrate abbia seguito una traiettoria di insediamento in qualche modo contrassegnata da una fase di illegalità: in particolare, l'esperienza del sottogruppo di coloro che sono entrati in Italia "clandestinamente" invita a riflettere. Nonostante il controllo degli ingressi irregolari sia diventato una priorità della politica migratoria; malgrado, il rischio di venire espulsi e di rimanere intrappolati nella morsa del lavoro nero, queste persone sono riuscite comunque a rimanere in Italia, costruendo una famiglia. Va da sé che l'immagine del "clandestino marginale" è molto lontana da quella del migrante che, passando nelle maglie larghe della legge, porta a termine il proprio progetto migratorio (magari avvalendosi di una sanatoria).

Come si vede, i percorsi che portano alla stabilizzazione del fenomeno migratorio sono vari e tutt'altro che lineari. Per quanto il contesto istituzionale e legislativo contribuisca ad indirizzare le scelte del migrante, non determina l'orientamento di fondo di un progetto migratorio; può tutt'al più favorirlo o ostacolarlo. Queste considerazioni chiamano di nuovo in causa la questione della dimensione temporale dell'emigrazione: quanto l'investimento (materiale, simbolico ed emotivo) in un progetto di lungo termine rafforza e struttura la scelta di rimanere o meno in Italia?

Nella figura 3 si è cercato di sintetizzare i differenti progetti migratori (PM) espressi dalle famiglie intervistate. Sulla base del PM di partenza (rilevato tramite la domanda “cosa ti aspettavi prima di arrivare in Italia?”) e del PM futuro (“pensi di rimanere in Italia?”), sono stati isolati quattro orientamenti nei confronti della permanenza in Italia<sup>40</sup>.

Fig. 3 – Il progetto migratorio (PM)



<sup>40</sup> La tipologia presentata in figura 3 è il risultato della trasformazione in variabile indice delle due domande citate nel testo: tramite un processo di riduzione di uno spazio d'attributi, dall'incrocio delle due variabili è risultata una nuova variabile a quattro modalità.

Nel quadrante 1, si trovano quelle famiglie “in movimento” (il 25% del campione) che sono giunte in Italia senza una prospettiva ben precisa, se non quella che il nostro Paese avrebbe dovuto essere una meta di passaggio, una residenza temporanea, per poi spostarsi in un’altra nazione; oppure, dopo aver risparmiato a sufficienza, per tornare nel paese d’origine. Per queste famiglie si trattava, quindi, di un progetto migratorio transitorio, all’interno del quale l’Italia era considerata in una prospettiva di breve termine. Per quel che riguarda il futuro, la prospettiva di restare in Italia non viene presa in considerazione: dopo aver soggiornato alcuni anni nel nostro paese, queste famiglie dichiarano di volersi spostare verso una nazione dove trovare condizioni di vita migliori; o, addirittura, di voler tornare nella nazione d’origine.

Nel quadrante 2, si collocano le famiglie che “ripartono”: quei nuclei (il 15,3%) che sono giunti in Italia nutrendo notevoli aspettative rispetto alla permanenza ed alla buona riuscita del progetto migratorio; ma che, tuttavia, adesso sembrano essere delusi da ciò che hanno trovato nel nostro Paese. L’esperienza diretta ha smentito il progetto originario ed, ora, queste famiglie si trovano nella condizione di doverlo correggere. Difatti, non vedono il loro futuro ancora in Italia e hanno l’intenzione di emigrare nuovamente: o verso una nazione che offre loro (quantomeno sulla carta) più prospettive, o nel paese d’origine.

Nel quadrante 3, si situano le famiglie che “si insediano” (33,3%). Il progetto migratorio di questo gruppo è pienamente confermato; sin dalla partenza dalla nazione d’origine intendevano stabilirsi in Italia (PM definitivo) e così è stato. L’impatto positivo con la società italiana ha contribuito a rafforzare un progetto di per sé già strutturato e queste famiglie non intendono affatto abbandonare il nostro paese; e, infatti, affermano che ci rimarranno per sempre.

Nel quadrante 4 è presente il 26,4% dei nuclei intervistati. La caratteristica principale delle famiglie che “si adattano” è data dal fatto di aver cambiato il progetto migratorio; tuttavia, al contrario delle famiglie inserite nel secondo quadrante, il mutamento è avvenuto in senso positivo. Difatti, se prima di giungere in Italia non avevano grandi aspettative – anzi pensavano di trattenersi il tempo minimo indispensabile per guadagnare i soldi necessari per tornare in patria – attualmente sono orientate a fermarsi in Italia in maniera definitiva. In pratica, il progetto di breve periodo si è rafforzato con il tempo e le

famiglie di questo gruppo si sono rapidamente adattate alla società italiana. Contrariamente a quanto accade per le famiglie che “ripartono”, l’Italia ha rappresentato un contesto dove (in modo inaspettato) si può coltivare la speranza di migliorare le proprie condizioni di vita.

La tipologia appena presentata può essere meglio interpretata ipotizzando un *continuum* di strutturazione del progetto migratorio; si va, infatti, da una prospettiva altamente strutturata che prevede l’Italia come nazione d’elezione del percorso migratorio della famiglia ad una di tipo opposto (la mobilità permanente). Ad un estremo, si trovano i nuclei familiari che sin dall’avvio della migrazione si sono mossi in un orizzonte che enfatizzava la mobilità, l’opzione di *exit* da un contesto penalizzante, prescindendo da quella che sarebbe stata la meta. In sostanza, si tratta di un *progetto e-migratorio*, che considera la meta di destinazione come un trampolino di lancio per proiettarsi nella società globale. Questo atteggiamento è proprio delle famiglie “in movimento”. All’altro estremo del *continuum*, si trova un *progetto im-migratorio*, centrato sulla meta, ovvero sull’arrivo in una nazione, l’Italia, che si ritiene foriera di promesse. Si tratta di un progetto che, pur essendo ben definito sin dall’inizio, trova ulteriore conferma nel momento in cui è realizzato. Questa tendenza è ben rappresentata dal percorso intrapreso dalle famiglie che “si insediano”.

Più sfumate sono le posizioni intermedie. Una caratteristica che sembra accomunarle è il cambiamento di baricentro del progetto migratorio: da una parte la mancata corrispondenza delle aspettative di partenza con il contesto d’arrivo ha riproposto l’ipotesi dell’emigrazione (dell’uscita), come unica alternativa ad una condizione di disagio (famiglie che “ripartono”). D’altro canto, quei nuclei familiari che hanno consolidato il proprio progetto di vita fuori dai confini d’origine, si trovano anch’esse a spostare le proprie aspettative future sull’Italia; una nazione che, solo dopo un’esperienza diretta, si è rivelata essere un luogo dove è possibile programmare con tranquillità il proprio futuro (famiglie che “si adattano”).

## 7. Conclusioni: il tempo delle scelte

A conclusione di questo lungo percorso d’analisi, gli elementi di interesse sono molti. Innanzitutto occorre richiamare l’attenzione sul fatto che le famiglie migranti non possono essere considerate come un

insieme indistinto; bensì rappresentano un universo articolato. Il principale dato che emerge dall'indagine è infatti rappresentato dalla grande eterogeneità delle famiglie, tanto sotto il profilo delle ascendenze etno-nazionali, quanto per quel che riguarda un fattore importante come l'appartenenza religiosa. Peraltro, l'immagine degli immigrati come ferventi praticanti di religioni "altre" (una su tutte l'Islam) è in parte smentita, dal momento che le famiglie si fanno interpreti di un pluralismo religioso, a cui si associano peraltro pratiche di intensità variabile.

Un'altra caratteristica da tenere nella debita considerazione è direttamente legata al profilo socio-demografico delle famiglie. Come detto in precedenza, i nuclei intervistati sono prevalentemente giovani coppie a doppia carriera: si tratta, dunque, di soggetti la cui forza consiste nello spiccato dinamismo e nella capacità di adattamento al mercato del lavoro.

Malgrado la doppia presenza sul mercato del lavoro abbia permesso alla gran parte delle famiglie di migliorare la propria condizione economica da quando sono arrivate in Italia (almeno questa è la percezione degli intervistati), molte di esse si devono quotidianamente confrontare con difficoltà di diverso tipo. Prova ne è che oltre la metà delle famiglie migranti ha dichiarato di avere problemi nel sostenere i consumi familiari.

La casa comunque rimane in cima alla lista dei problemi vissuti dalle famiglie migranti, immediatamente seguita dal lavoro. In altre parole, nonostante i traguardi raggiunti e gli sforzi che si trovano a compiere, le famiglie non hanno ancora ottenuto condizioni abitative e professionali adeguate.

Allo stesso tempo, emergono anche bisogni più "maturi"; una serie di esigenze caratteristiche delle esperienze migratorie in fase avanzata: servizi di mediazione culturale, di assistenza agli anziani e all'infanzia, senza poi tralasciare l'accesso al credito.

Sullo sfondo di questo quadro estremamente composito, fatto di luci ed ombre, si scorge un fattore trasversale. Se si sommano le "famiglie che si adattano" e le "famiglie che si insediano", circa il sessanta per cento dei nuclei migranti ha scelto di vivere in modo più o meno stabile nel nostro paese. Questo orientamento sollecita un'ulteriore riflessione.



Non sfugge come questo investimento sul proprio futuro in Italia sia una scelta che, in un certo senso, implica il compimento del progetto familiare, in cui i figli assumono un ruolo trainante: quasi due terzi delle famiglie con figli (65,5%) hanno infatti dichiarato di voler rimanere in Italia per sempre o per un lungo periodo di tempo; mentre solo il 51,1% delle famiglie senza figli è di questo avviso.

Questo risultato non sorprende: da sempre, la presenza o la nascita dei figli rende l'emigrazione un'esperienza a lungo termine. Del resto, quello di far crescere i figli nella nostra società, è un investimento di non poco conto: queste famiglie sembrano dunque riporre fiducia nel nostro paese. A fronte di tale investimento, la società italiana è chiamata a corrispondere le aspettative espresse da queste "nuove famiglie".

È facile immaginare come una condizione essenziale per dar voce alle loro esigenze sia costituita dall'esercizio del voto (almeno a livello amministrativo). In proposito, è interessante proporre un ultimo dato: per il 57,8% delle famiglie intervistate il diritto di voto rappresenterebbe il primo passo per non sentirsi più trattate da "straniere". È pur vero, però, che poco più del 40% non è d'accordo rispetto a questa opzione, non ritenendo che l'esercizio del voto possa accorciare le distanze fra cittadini italiani e cittadini stranieri.

In definitiva, l'indagine sulle famiglie migranti suggerisce che i percorsi di integrazione economica e sociale dipendono dagli anni trascorsi in Italia: il reddito, la condizione professionale ed abitativa, le scelte riproduttive della coppia cambiano infatti a seconda della durata dell'esperienza migratoria.

Tuttavia, il fatto che con il tempo (e con le *proprie* forze) le famiglie migranti abbiano migliorato le loro condizioni di vita, non legittima quella sorta di *laissez-faire* che sinora ha caratterizzato le scelte che il nostro paese ha compiuto nei confronti di un fenomeno complesso come l'immigrazione. Non basta, in altri termini, affidarsi alla buona volontà delle famiglie migranti che, malgrado gli sforzi compiuti, continuano a vivere problemi di adattamento nella nostra società. Si tratta di *assecondare gli investimenti* di queste "nuove famiglie" che hanno scelto di scommettere sull'Italia.

## Appendice: nota sul campione

Il campione è stato costruito sulla base di due criteri. Innanzitutto, si è deciso di prendere come popolazione di riferimento *l'insieme delle coppie a cittadinanza omogenea ed i nuclei monogenitoriali*, estrapolandoli dai dati del Censimento 2001. In secondo luogo, si è considerata tanto la distribuzione ecologica quanto l'area geografica di provenienza delle famiglie. Per quel che riguarda l'ambito geografico, le famiglie intervistate sono state equamente ripartite sul territorio sulla base dei dati censuari: la maggior parte delle interviste (35,5%) sono state realizzate nelle regioni del Nord-Ovest; il 29% nel Nord-Est; circa un quarto (23,3%) al Centro e il 12,2% nel Mezzogiorno e nelle Isole<sup>41</sup>.

Per quanto riguarda, invece, la nazione di provenienza delle famiglie migranti si è fatto un discorso più complesso. L'esigenza è stata quella di considerare l'estrema varietà di gruppi nazionali presenti nel nostro Paese pur tenendo conto che l'indagine campionaria si sarebbe stata basata su un numero comunque limitato di interviste (1.000)<sup>42</sup>: data l'ampiezza del campione non si poteva pensare di poterlo stratificare rispetto a tutte le nazionalità degli stranieri che soggiornano in Italia. Si è quindi adottato un criterio di buon senso. In primo luogo si è tenuto conto dei dati relativi alle prime venti provenienze nazionali delle famiglie immigrate<sup>43</sup>.

In secondo luogo, si è optato per un riproporzionamento delle nazionalità che hanno maggiormente beneficiato delle recenti sanatorie (aumentando le quote dei nuclei rumeni ed albanesi), attingendo dai dati Istat sugli stranieri residenti al 1 gennaio 2005<sup>44</sup>.

---

<sup>41</sup> Stando ai dati del Censimento, le famiglie immigrate provenienti da nazioni a forte pressione migratoria nel 37% dei casi risiedono nel Nord-Ovest, nel 28,8% nel Nord-Est, nel 23,1% nel Centro e nell'11,1% nel Sud e nelle Isole.

<sup>42</sup> Il livello di confidenza del campione è del 95% con un margine di errore del +/- 3%.

<sup>43</sup> Il ranking delle prime venti nazionalità, così come emerge dai dati del Censimento 2001, è il seguente (valori assoluti): Albania 39.541; Marocco 34.781; Romania 14.871; Filippine 11.300; Cina 10.721; Jugoslavia 10.191; Tunisia 8.102; Sri Lanka 6.622; Perù 5.919; Macedonia 5.755; India 5.004; Ghana 4.758; Egitto 4.391; Bosnia-Erzegovina 3.472; Polonia 3.465; Croazia 2.751; Bangladesh 2.695; Nigeria 2.693; Ecuador 2.622; Senegal 2.528.

<sup>44</sup> La scelta di sovradimensionare i nuclei familiari di alcune nazionalità ha interessato anche enclaves culturali di particolare interesse e rispetto alle quali, mantenendo un rigido criterio di proporzionalità, non sarebbe stato possibile raccogliere informazioni significative. Si tratta peraltro di comunità particolarmente radicate in specifici contesti e che presentano delle peculiarità proprie. È questo il caso, solo per fare un esempio, della comunità cinese a Prato o di quella cingalese in Sicilia. Al contrario, per la loro esigua presenza sul territorio nazionale, sono state escluse dal campione le famiglie provenienti dall'Africa Centrale (Ghana, Nigeria, Senegal).

Infine, per ovviare alla difficoltà di definire un campione in base a tutte le nazionalità, sono stati creati dei raggruppamenti rispetto a criteri socio-culturali. Inoltre, pur avendo provveduto a questa riaggregazione sono state mantenute delle quote relativamente proporzionali per le principali nazionalità presenti nel nostro Paese (Albania, Marocco e Romania). Ne sono risultati i seguenti raggruppamenti:

- gruppo slavo-musulmano;
- gruppo nord-africano;
- gruppo slavo-cristiano;
- gruppo ispano-cattolico;
- gruppo cinese;
- gruppo indiano cingalese.

In tabella 1 è riportata la ripartizione delle interviste. Nello specifico per quel che riguarda il gruppo slavo-musulmano sono state effettuate 260 interviste, di cui 234 a famiglie albanesi e 25 tra macedoni e bosniaci (il sovradimensionamento degli albanesi è di 17 unità). Per il gruppo nord-africano, sono state realizzate 259 interviste, di cui 181 marocchini e 79 a famiglie tunisine, egiziane, algerine, libiche. Per il gruppo slavo-cristiano il totale è stato di 170 interviste, di cui 126 a nuclei rumeni (sovradimensionati di 44 unità) e 45 a famiglie polacche, slovene, serbe, , bulgare, ungheresi, moldave, ucraine, ecc.

*Tab. 1 – Ripartizione delle interviste per gruppo socio-culturali*

<i>Gruppo</i>	N. Interviste	Sovra dimensionamento
SLAVO-MUSSULMANO	260	
di cui: albanesi	234	17
altri (bosniaci, macedoni ecc.)	26	
NORD-AFRICANO	259	
di cui: marocchini	181	
altri (tunisini, egiziane, algerini, libici)	79	
SLAVO-CRISTIANO	170	
di cui: rumeni	126	44
altri (polacchi, sloveni, serbi, bulgari, ungheresi, moldavi, ucraini)	45	
ISPANO-CATTOLICO	118	
CINESE	99	40
INDIANO-INGALESE	94	16
<b>Totale</b>	<b>1.000</b>	

FONTE: IREF/Patronato ACLI 2006

Per il gruppo ispano-cattolico, invece, non è stata prevista nessuna quota fissa, ma solo un totale di interviste (118) da effettuare a famiglie centro o sud-americane e filippine. Per il gruppo cinese le interviste sono state 99 (sovradimensionato di 40); mentre per il gruppo indiano-cingalese sono state realizzate 94 interviste (sovradimensionando di 16) a famiglie indiane, cingalesi, pakistane, bengalesi<sup>45</sup>.

---

<sup>45</sup> Per il gruppo ispano-cattolico e quello cingalese le interviste realizzate alle famiglie di una determinata nazionalità non dovevano essere superiori al 50% delle interviste totali previste per il gruppo. Tale vincolo è stato funzionale al mantenimento di una certa variabilità all'interno del gruppo stesso.



L'IREF (Istituto di Ricerche Educative e formative) è stato fondato dalle Acli negli anni sessanta allo scopo di progettare e realizzare ricerche, attività formative, convegni e seminari di studio relativi ai processi sociali, economici e culturali

Tel. 06 58 40 449 – 06 58 40 521

L'IREF ha sede a Roma in Via. E. Bezzi 23-25, 00153 – Roma.

<http://www.acli.it/iref.htm>